

20ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 17 MAGGIO 1995

Presidenza del presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 14,45.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Prima di iniziare i nostri lavori, comunico che il dottor Paolo Miggiano, consulente della Commissione, ha depositato un elaborato sulla situazione politica nell'area del Mediterraneo nell'anno 1980. Tale elaborato riguarda prevalentemente l'inchiesta sulla tragedia di Ustica, ma non esclusivamente tale argomento.

INCHIESTA SULLE VICENDE CONNESSE AI DELITTI DELLA BANDA DELLA UNO BIANCA: SEGUITO DELL'INCONTRO DI LAVORO CON IL DOTTOR ANTONIO DI PIETRO (1)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nel quadro dell'inchiesta sulle vicende connesse ai delitti della banda della Uno bianca, il seguito dell'incontro di lavoro con il dottor Antonio Di Pietro.

È iscritto a parlare il senatore Scalone. Ne ha facoltà.

SCALONE. Svolgerò un intervento molto breve, entrando subito nel merito della relazione depositata dal nostro consulente tecnico, dottor Di Pietro. Egli è stato chiamato a fare a tutti gli effetti appunto il consulente tecnico: la Commissione non cercava un musicista per dargli l'incarico di fare spartiti musicali. Avevano bisogno di un consulente tecnico che indagasse ed assumesse tutte le informazioni utili e necessarie per il lavoro della Commissione.

Il risultato e la relazione scrupolosa di un esperto che ci offre un quadro inquietante della vicenda della banda della Uno bianca. L'inda-

(1) Per l'autorizzazione alla pubblicazione di passaggi svoltisi originariamente in seduta segreta, si veda il prospetto riportato alla pagina XXV degli indici.

gine è stata svolta con perspicacia e direi anche con coraggio, come si può riscontrare da alcuni passaggi della relazione. Sono stati evidenziati i percorsi investigativi e si è rivelato che sono stati commessi molti errori. Si legge nella relazione con molta chiarezza che è dato riscontrare anomalie interne ed anomalie esterne. È detto che sono state commesse «tante disattenzioni colpevoli». Gli inquirenti - è scritto nella relazione - non hanno avuto d'occhio la realtà ed ognuno si è coltivato il proprio orticello. Ricordo questi passaggi per poter arrivare alle domande che mi permetterò di sottoporre all'egregio dottor Di Pietro.

È detto in maniera chiara ed è oltretutto supportato da obiettivi ed inconfutabili elementi probatori che sono stati commessi errori: da ultimo abbiamo rilevato la lacuna da parte dei carabinieri, della polizia e della magistratura allorchè già nel 1991 sorsero sospetti quantomai fondati e corposi su uno dei fratelli Savi, ma ogni indagine venne sospesa dopo essere stata avocata da una procura.

Risalta che gli inquirenti non si sono attenuti al doveroso rispetto investigativo ed hanno farneticato - per quale motivo è quel che vogliamo indagare - arrivando a delle vere e proprie devianze.

Ella, dottor Di Pietro, scrive testualmente che: «le piste investigative percorse si sono rivelate errate». Ma ha detto anche qualcosa di ancor più grave: «emergono dall'esame di tutta la documentazione acquisita responsabilità ancor più gravi che non quelle connesse a qualche errore investigativo». In altre parole si vuole allegare il sospetto circa delle responsabilità da parte di qualcuno. La mia prima domanda è proprio questa: quali sono le responsabilità «ancor più gravi che non quelle connesse a qualche errore investigativo»? Seconda domanda: può giustificarsi e come la procura di Bologna allorchè - ne ho fatto cenno poc'anzi - venuta a conoscenza dei pesanti e corposi sospetti avanzati nel 1991 dalla procura di Pesaro sui fratelli Savi frenò le investigazioni su di essi? La nostra Commissione ha il compito di accertare le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi: la mia domanda ha proprio lo scopo di dipanare le ombre gravanti sull'intera vicenda.

Terzo ed ultimo interrogativo: la magistratura di Bologna è partita dall'improbabile, a volte dal fantasioso. Tutto ciò è avvenuto per mancanza di professionalità - mi chiedo e chiedo al dottor Di Pietro - o per responsabilità colpevole?

PRESIDENTE. Ringrazio il collega Scalone per l'asciuttezza del suo intervento. Penso che se in un incontro di studio facessimo tutti così esso diventerebbe più fruttuoso.

Alle domande del collega ne vorrei aggiungere una che ho già avanzato ieri nel corso dell'audizione del generale Federici.

Lei suggerisce di stabilire protocolli indagativi o protocolli indagativi minimi per le indagini al fine di evitare le cadute di attenzione e gli errori che nella vicenda si sono verificati. È un suggerimento interessante che in astratto condivido. Ho però una perplessità: lo stabilire protocolli indagativi anche minimi è compatibile con l'attuale modulo organizzatorio della pubblica accusa? Atteggiandosi oggi la pubblica accusa come potere assolutamente indipendente e diffuso, come potere della magistratura giudicante, il creare protocolli indagativi non potrebbe

comportare qualche problema di ordine istituzionale, anche considerata la rilevanza che una eventuale violazione di tali protocolli potrebbe poi determinare? È iscritta a parlare l'onorevole Bonfietti. Ne ha facoltà.

BONFIETTI. Ritengo anch'io che il contributo del dottor Di Pietro sia stato importante per mettere quanto meno tutti noi nelle condizioni di conoscere lo stato degli atti delle varie procure. Continuo a pensare, come facevo prima di iniziare questo incontro con il dottor Di Pietro, che questa è una fotografia della situazione; una fotografia che, pur non essendo esperta nel leggere questo tipo di carte, ha fatto sorgere in me molti dubbi. Non so se a questi dubbi, che sono stati rilevati anche da altri intervenuti in questi giorni, potrà dare risposte il dottor Di Pietro, ma sono sicura che la Commissione debba farsi carico di cominciare a scioglierne alcuni.

Non vi è dubbio che quanto abbiamo appreso dai giornali in questi giorni e dallo stesso incontro di ieri con il comandante dei carabinieri Federici, il quale ha confermato quanto andava emergendo rispetto alla procura di Pesaro, pone in risalto una sottovalutazione nella lettura dei fatti eseguita a suo tempo dalle varie procure. Credo che da questo punto occorra partire in un'analisi della situazione.

Leggevo oggi un articolo su Il Resto del Carlino a firma di Claudio Santini, giornalista ormai da molti anni e forse in pensione, padre di una delle vittime della banda della Uno bianca: suo figlio venne ferito nel corso di un assalto, se non ricordo male, ad una banca. Ebbene, mi sento di essere d'accordo con lui quando afferma che oggi sappiamo finalmente chi ha sparato ma che vorremmo sapere anche chi ha permesso a queste persone di sparare per sette anni, nonostante avessero lasciato così tanti indizi.

Trovo che nel lavoro del dottor Di Pietro non vi sia alcun approfondimento al riguardo, mentre sarebbe davvero importante - non so se lo possa fare il dottor Di Pietro con noi - che la Commissione mettesse a confronto le deposizioni dei Savi con quelle dei magistrati, dal momento che sono emerse numerose contraddizioni. Non è vero che le dichiarazioni dei Savi non siano in contraddizione con i dati di fatto già appurati dagli inquirenti. Ricordo ad esempio che, nel caso di una macchina trovata incendiata, i Savi sostengono di averne causato l'incendio a colpi di arma da fuoco, mentre sembra che sia stato utilizzato il kerosene.

C'è stata altresì una sottovalutazione degli indizi - anche il dottor Di Pietro usa questo termine - lasciati dai Savi. L'uso di una stessa arma avrebbe dovuto sicuramente dire qualcosa; peraltro la delinquenza comune non usa sempre le stesse armi. Tutte queste considerazioni si sarebbero dovute fare.

Da una serie di testimonianze si rileva anche che i Savi si muovevano come dei poliziotti: in che considerazione è stato tenuto questo elemento? Adirittura so di persone che, ricoverate all'ospedale in sala rianimazione, si sono sentite porre come prima domanda se a commettere il delitto erano stati dei poliziotti. La domanda era proprio questa. «Ha motivi per dire che potessero essere dei poliziotti?». Molte sono le indicazioni che vanno in questa direzione.

Circa le tracce lasciate dai Savi, il dottor Di Pietro cita nuovamente il poligono di tiro di Rimini, presso il quale i carabinieri accertarono che venivano ricaricati i bossoli calibro 9 x 21, anche dagli stessi Savi. Nessun approfondimento però viene fatto in questa direzione, anche per comprendere per quale ragione l'indagine non è stata sviluppata, quali elementi abbiano indotto le procure, i carabinieri e la polizia a fermarsi (come sentivamo dire ieri). Dovremmo approfondire quali sono state le conclusioni che hanno tratto gli investigatori dell'epoca.

Nel documento del dottor Di Pietro si legge ancora che, dopo aver accertato che nel territorio italiano le munizioni del calibro 9 x 21 erano state acquistate soltanto da trecento persone, tra cui Fabio Savi, quando questi venne interrogato, il verbale del suo interrogatorio non venne neanche trasmesso all'autorità giudiziaria. Non basta una fotografia della situazione vorremmo capire come ciò sia potuto accadere.

Anche per quanto concerne l'armeria di via Volturmo, tra i clienti della quale figurava lo stesso Roberto Savi, quando fu fatta l'ipotesi che potesse uno degli appartenenti alla banda fornirsi presso quell'armeria non venne ascoltato il Roberto Savi.

Vorremmo comprendere come mai si sia sbagliato tanto, non siano andate avanti le indagini per capire le ragioni di una strage che si è protratta con tanta crudeltà per sette-otto anni.

Ricordo che il senatore Gualtieri, al pari di altri, più volte ha detto - e anche lei, dottor Di Pietro si era detto d'accordo con questa valutazione - che i sistemi di controllo della polizia e più in generale dell'intelligence giudiziaria erano insufficienti a contrastare un simile fenomeno di eversione criminale. Fu proprio il senatore Gualtieri - ce lo ha ripetuto più volte - a denunciare nel corso di un convegno al quale era presente il fior fiore degli investigatori di polizia e carabinieri l'esistenza di una banda criminale. Ovviamente il senatore Gualtieri avrebbe potuto fare tutte le supposizioni che voleva e qualcuno poteva non prenderne atto, ma ci fu chi lo ascoltò: lo stesso prefetto Rossano ha affermato, anche in questa sede, di aver preso talmente atto di quanto affermato dal senatore Gualtieri da assegnargli una scorta, segno evidente che le sue dichiarazioni avevano smosso gli interessi di qualcuno.

Ancora una volta ritengo che a questa Commissione spetti il compito di capire per quale motivo le indagini ad un certo punto si fermarono nell'accertamento di un pericolo destinato a proseguire. Molte sono state le responsabilità.

Tanto si è detto a proposito della questura e della procura di Bologna: va ribadito però - lo hanno fatto già il collega Zani ed altri - che a quanti vivevano in quegli anni a Bologna appariva chiara la sensazione di uno scarso funzionamento della procura. Nessuno ha affermato che la procura funzionasse bene, tanto è vero che lo stesso capo della procura di Bologna, Latini era stato sottoposto ad indagini del Consiglio superiore della magistratura e poi allontanato dalla procura stessa. Soltanto dopo numerosi ricorsi amministrativi egli riuscì ad essere nuovamente presente in quel luogo. Questa critica, sempre presente nella relazione Serra, rispetto alla procura di Bologna e ai suoi rapporti con la questura di Bologna (fatti sui quali si è indagato verso la fine del 1994), non vorrei che non consentisse di differenziare coloro che sono giudicati o considerati giudici del Pilastro e quanti invece oggi stanno se-

guendo le nuove indagini nel tentativo di andare avanti nel processo conoscitivo.

Ripeto, molte sono le contraddizioni su cui riflettere, non ultima quella che ricordavamo ieri con il comandante Federici; nonostante l'Arma dei carabinieri abbia subito nel corso di questi ultimi anni numerose perdite.

Non si sono ricercati i possibili collegamenti, e non soltanto per dimostrare che Macaudo conoscesse i Savi o viceversa. Negli anni 1987-1988 tutto si è mosso in un modo che dovrebbe far riflettere.

E poi arriviamo alla procura di Pesaro e alla procura di Rimini. A differenza di quanto si poteva pensare prima, che chi «sbagliava» era soltanto la procura di Bologna, è emerso che anche in queste procure vi sono state mancanze, situazioni che sono da accertare e da analizzare più a fondo. In effetti la procura di Pesaro evidentemente aveva delle responsabilità molto grandi. Nel 1991 in quella zona sembra di poter dire che molti fossero gli elementi che andavano per le tracce che appunto i Savi avevano lasciato; ma continuano a non essere considerati, per tutta questa alternanza di responsabilità che gli uni scaricano sugli altri, come sta accadendo: il procuratore scarica sul dottor Chiusolo della criminalpol e oggi il dottor Chiusolo ovviamente cerca di discolarsi dichiarandosi completamente estraneo a questo tipo di lettura. Credo che intorno a tutti questi elementi si debba approfondire, si debba avere la volontà e la modestia di cercare di andare avanti. non tutto si sa, non tutto è chiaro.

Lei ha parlato anche di Anna Maria Fontana. Sappiamo che è una testimone importante. Lei l'ha citata dicendo che ha ritrattato una volta che i Savi hanno raccontato la loro verità. Non credo che sia così fino in fondo: a me risulta che abbia riconosciuto di aver mentito per la rapina di via Gorki, non ha ritrattato su null'altro. Ovviamente è messa sotto inchiesta per calunnia dopo le confessioni dei Savi, ma direi che è un atto dovuto dato che i Savi hanno confessato. non ha ritrattato grandi cose, tuttavia. Anche su questa vicenda si potrebbe andare avanti.

Non vorrei aggiungere altro per ora se non che queste sono - io credo - le risposte che la nostra Commissione deve provare a dare, senza accontentarsi solo di fotografie che non sono salvifiche per nessuno perchè, come abbiamo visto, il giorno dopo escono notizie che ripropongono la necessità di indagare più a fondo.

PRESIDENTE. Inserendomi fra i quesiti dell'onorevole Bonfietti, chiedo al dottor Di Pietro, quando risponderà, di chiarirmi il punto 3) del primo aggiornamento: vi è scritto che Savi venne sentito, ma i verbali non vennero trasmessi all'autorità giudiziaria. Da chi venne sentito e quale organo di polizia giudiziaria non ha fornito i verbali all'autorità giudiziaria?

LA VOLPE. nonostante avessi espresso riserve e perplessità insieme ad altri colleghi nel momento in cui la presidenza della Commissione affidò l'incarico di collaborare al dottor Di Pietro, devo dire - per le imperscrutabili vie del destino - che questo incarico è stato opportuno. E preciserò le ragioni di questa mia convinzione.

PRESIDENTE. È proprio delle persone intelligenti saper cambiare idea.

LA VOLPE. Perché per la prima volta viene mandato un magistrato - lo dico per deformazione professionale - come inviato speciale della Commissione in zona di guerra. Quindi, i quesiti che mi riservo di porre al dottor Di Pietro alla fine di questo mio intervento credo che probabilmente debbano essere letti in questa chiave.

Indubbiamente il lavoro del dottor Di Pietro, prima ancora che egli stendesse il rapporto, aveva creato questioni; e ne ha create dopo quando il rapporto, per vie diverse, è venuto fuori. Ci è stata ricordata anche da parte del nostro Presidente - giustamente - una reprimenda su questa cosa. Insomma, ripeto quello che più volte è stato detto: l'Italia è piena di misteri ma non ha segreti. E devo dire che la stessa procura di Milano ci ha abituato a questo, nel momento in cui per sapere come stavano le cose dovevano leggere l'Espresso o Panorama dove vi erano i verbali degli interrogatori. Stranamente, quasi mai è stata aperta un'inchiesta, mai c'è stato un atto che segnasse un impegno della procura di Milano in tal senso. Anche in questo caso la fuga di notizie si inserisce nella cattiva abitudine italiana di non saper rispettare il segreto a vario titolo. In alcuni casi ciò può essere positivo, in altri è negativo.

Ma veniamo alla questione. Vorrei conoscere chi vende il tessuto dei vestiti del dottor Di Pietro, perché devono avere fibre straordinarie: viene tirato continuamente, anche in questa Commissione. È avvenuto nel momento in cui si è dimesso dalla magistratura e anche qua continuiamo a vedere come sia tirato per la giacca in un senso o nell'altro. Noi non dobbiamo tirare la giacca del dottor Di Pietro, mi pare di cattivo gusto prendere una posizione in un senso o nell'altro. Sta di fatto che questo rapporto ha confermato il collasso complessivo dello Stato italiano. Da questa vicenda escono male i magistrati - non tutti - esce malissimo la polizia, escono male i carabinieri (per omissioni), escono malissimo i giornalisti. Anche in questa vicenda - questo mi pare un particolare importante e lo dico come giornalista - c'è stato quello che viene chiamato il voto di scambio, nel senso che i giornalisti di volta in volta pubblicano quello che la questura o una parte di magistrati vogliono che sia pubblicato; oppure si avventurano su percorsi improbabili.

Ma andando sempre di più vicino al problema, penso che rispetto alla relazione Serra a quella di Di Pietro si può fare un appunto, cioè che è troppo tenera nei confronti dei suoi colleghi. Nella relazione Serra a pagina 68 si dice che i funzionari si legavano ai due carri che c'erano, alla questura e alla procura della Repubblica di Bologna. A pagina 69 della relazione Serra il dottor Nunziata dice che era noto che nella magistratura c'erano faide. A pagina 72 si parla dell'inchiesta del Consiglio superiore della magistratura sul procuratore capo Latini, definito «incapace di dirigere l'Ufficio». Ora, se a questo aggiungiamo le vicende della procura di Pesaro, il quadro è devastante. Dobbiamo essere fedeli al compito di questa Commissione, cioè rimuovere gli ostacoli e non trasformarci noi in dei Poirot da accatto nell'inventare possibili soluzioni all'esito dell'inchiesta giudiziaria.

Mi pare sia uno sport in gran parte praticato e da escludere. Non è questo il compito della Commissione, non dobbiamo fare i poliziotti nè i magistrati, dobbiamo essere fedeli alla legge e ai compiti che il Parlamento ci ha affidato.

Se questo è il problema, credo che, nel momento in cui il dottor Di Pietro può essere considerato un nostro inviato speciale, non si tratta tanto di prevedere dei moduli o dei protocolli. Forse potrebbe essere utile, ma, come già è emerso ieri nel corso dell'intervento del generale Federici e come ha detto anche il presidente Pellegrino, si tratterebbe di una risposta in qualche modo burocratica. Ciò che dobbiamo realmente chiederci, perchè inquietante, è come si rimuovono i magistrati incapaci. Credo che il dottor Di Pietro ci potrebbe dire qualcosa su tutta la tempesta, su questo ghibli che è soffiato così impetuoso sui rapporti tra Ministro e Ispettori, tra Ispettori e magistrati. Il dottor Di Pietro è magistrato, ci potrebbe aiutare a capire meglio il punto avendo espletato un incarico ricevuto dalla Commissione e avendo riconosciuto, sulla base di dati inoppugnabili, che vi sono stati magistrati, nella migliore delle ipotesi alcuni magistrati, incapaci e altri non fedeli alla Repubblica.

Tutto ciò pone questioni gravissime che riguardano da una parte il rispetto sostanziale e formale delle guarentigie dei magistrati, l'immovibilità dei giudici e dall'altra parte il balbettio del Csm o del Ministero di grazia e giustizia tutte le volte che si tenta di mettere il naso nell'attività dei giudici. Questo il nodo vero che dobbiamo affrontare se vogliamo fare il nostro dovere e dare una risposta al Parlamento, perchè per quel che riguarda gli organi di polizia o i carabinieri vi sono strumenti amministrativi più semplici per accertare eventuali responsabilità penali. Invece, secondo me, il nocciolo del problema è quello che ho richiamato.

Il nostro paese si trova ad un punto in cui non vi è più nessun rispetto delle regole. Condivido in questo senso l'intervento del nostro Presidente su il Corriere della Sera. Ascolteremo quanto dirà il ministro Mancuso, ma il problema non è quello di stabilire se il dottor Di Pietro poteva o meno mettere il naso nell'attività dei giudici che hanno avuto la ventura di occuparsi di questa vicenda. Ascolteremo Mancuso, ma bisognerà chiedergli cosa intende fare disciplinarmente contro questi magistrati e poi vedere cosa farà il Csm. È questo il quesito più importante, tutto il resto è solo formalismo, balletti che non interessano, che servono solo a fare un grande polverone. Bisogna che il ghibli non soffi più, che si vedano tutti gli aspetti per quello che sono.

È questa la proposta di fondo. Mi piacerebbe sapere quali sensazioni ha provato il dottor Di Pietro nel momento in cui è incappato in questa realtà. Non lo dico per fare un giustizialismo di massa o semplicemente per chiedere che chi ha sbagliato paghi. Lo dico perchè è necessario stabilire come procedere di fronte a evidenti segni di incapacità, come nel caso di chi doveva dirigere un ufficio e non lo ha fatto; oppure di fronte a notizie dalle quali risulta che i magistrati si scrivono da una stanza all'altra; di fronte al comportamento di magistrati che seguono alcune piste e di altri che seguono piste diverse; ancora di fronte a persone che rimangono in carcere o a pentiti che non sono stati presi per il verso giusto. Si tratta di uno spaccato straordinario di un collasso dello Stato italiano e questo è un elemento inquietante.

Tutte le altre inchieste della Commissione, l'affare Moro e quant'altro sono state inchieste importanti, ma in questo caso per la prima volta siamo in «diretta». È la prima volta infatti che prendiamo «in diretta» – scusate la trasposizione televisiva – un evento del genere – questa è la singolarità – e in più abbiamo un inviato speciale come Di Pietro: su tutto ciò si può costruire un telegiornale giusto nel quale viene descritta tutta la situazione.

In conclusione, permettetemi di sottolineare al Presidente e a tutta la Commissione, trovandoci in un momento in cui dalle parole dobbiamo passare ai fatti, che non credo si tratti solo di individuare un modulo, di dare una risposta solo burocratica, ma occorre affrontare la questione centrale della responsabilità dei magistrati. Non ne faccio una questione contro i magistrati, non sono nè avvocato nè magistrato, non mi trovo nella condizione che spesso dà vita ad azioni di avvocati contro magistrati o viceversa. Sono un deputato e un cittadino che parla – a torto o a ragione – a nome di altri cittadini. Pongo questa questione in maniera laica, nel senso che secondo me occorrono le regole e in questo senso mi riferisco al problema del rapporto con la carriera dei magistrati, alla mobilità dei magistrati alla responsabilità dei magistrati.

PRESIDENTE. Lei mi ha chiamato in causa e vorrei risponderle. Il dottor Di Pietro potrà poi dissentire. Il problema che pone trova una soluzione nell'ordinamento. È il Csm che, come organo di autogoverno della magistratura, sanziona disciplinatamente i magistrati, li rimuove, assegna loro incarichi direttivi o li trasferisce. Il problema è che poi gli atti del Csm vengono sempre vestiti o da un decreto del Presidente della Repubblica o da un decreto ministeriale. Questo, per una scelta che ha fatto la giurisprudenza amministrativa, li rende impugnabili di fronte al giudice amministrativo. Voglio ricordare il caso del procuratore di Bologna. Inoltre questo sistema non esclude che il giudice penale – non è ancora avvenuto ma è possibile – possa mettere sotto processo i giudici amministrativi per esempio per abuso d'ufficio.

La riflessione che dovremo fare è se, andando verso il terzo millennio, così come possiamo riflettere sul modulo organizzativo della pubblica accusa, non dovremmo anche riflettere sull'articolo 113 della Costituzione e individuare atti di vertice non sindacabili da altre autorità giurisdizionali o da altri poteri. È un problema delicatissimo. Un magistrato che dirigeva uno degli uffici che hanno indagato sulla vicenda era stato rimosso dall'incarico. Per questo ho detto che sarebbe necessario acquisire il provvedimento adottato, perchè ne ho letto solo sui giornali. Però, il giudice amministrativo ha sospeso il provvedimento e quel magistrato è rimasto al suo posto. Più che un collasso credo che in questo modo si crei un corto circuito istituzionale che impedisce il funzionamento delle istituzioni stesse.

TAGINI. In via preliminare intendo esprimere apprezzamento per l'elaborato del dottor Di Pietro, che ci ha consentito di iniziare nel migliore dei modi l'approccio con la vasta e inquietante tematica della Uno bianca. Egli molto modestamente ha definito il suo lavoro come un *collage*, ma si tratta di una vera e propria tesi compilativa, tecnicamente molto curata.

L'unico limite dell'elaborato fornitoci dal dottor Di Pietro - ma non potrebbe essere altrimenti - è che è stato redatto allo stato attuale degli atti forniti dall'autorità giudiziaria. In base ad essi si è giunti a delle conclusioni, si è data una valutazione complessiva sull'intero operata della banda Savi. Secondo il Gip di Rimini (e le sue parole sono state fatte proprie dal dottor Di Pietro) si tratta di un «gruppo di rapinatori professionisti», di «una associazione criminale di carattere familiare, tendenzialmente impermeabile ad infiltrazioni della criminalità comune, con il comune e preciso obiettivo di conseguire profitti economici illeciti». Il Gip di Rimini, pone inoltre in evidenza «il carattere non ideologico del ricorso in diverse occasioni ad esplosivi» e il fatto che «i rapinatori si sono comportati come terroristi, ma terroristi per così dire in proprio, interessati principalmente a portare a termine con successo, ad ogni costo, i «colpi programmati». Lo stesso magistrato afferma che «non emerge alcuna connessione tra le azioni della banda Savi con la criminalità organizzata comune».

Il nostro consulente, dottor Di Pietro, ammette però la presenza di zone d'ombra, presenza ampiamente condivisa da altri membri di questa Commissione.

La mia convinzione - direi certezza - è che solo con un supplemento di indagini - più che con il continuare a sfruttare le indubbe capacità del nostro consulente, il quale tutt'al più potrebbe riesaminare le oltre duemila pagine che compongono gli atti di questa vicenda nel tentativo di fare luce sulle «zone d'ombra» ancora presenti - si potrebbero a mio avviso effettivamente diradare alcune perplessità e certe incongruenze che tuttora caratterizzano l'affaire. Non è nemmeno da escludere che qualora fossero chiariti determinati punti oscuri della vicenda, qualora gli atti fossero arricchiti di ulteriori elementi di valutazione, sarebbe possibile formulare un giudizio complessivo sulla banda della Uno bianca diverso da quello che attualmente ci viene proposto e che pare riscuotere anche l'assenso incondizionato di alcuni membri della Commissione.

Se io dovessi fornire una valutazione globale dei sette anni di attività della banda Savi distinguerei un primo periodo di delinquenza comune finalizzata esclusivamente al lucro, che va dagli esordi del 1987 e fino al 31 ottobre 1990, giorno della rapina a un Conad di San Mauro Pascoli in cui - solo per la seconda volta nella «carriera» della banda Savi - viene utilizzata un'auto Fiat Uno. In questo primo periodo la banda Savi si rende protagonista di quarantotto azioni criminose grazie alle quali realizza un bottino complessivo di circa 610 milioni. Gli unici due episodi «anomali» di questa prima fase rispetto agli altri quarantasei riguardano l'uccisione a Castel Maggiore dei due carabinieri Stasi ed Erru (20 aprile 1988) e il tentato omicidio del marocchino Driss Akesbi a Bologna (2 gennaio 1990). La banda Savi - si desume - nasce dunque come un'associazione a delinquere assimilabile alla malavita comune che persegue fini di lucro.

Segue quindi un secondo brevissimo periodo, quei «venticinque giorni di pazzia» che vanno dal 10 dicembre 1990 al 4 gennaio 1991 in cui il *clan* Savi si trasforma da una banda di rapinatori professionisti - certamente molto crudeli e capaci di azioni particolarmente efferate - in un gruppo che commette azioni oggettivamente terroristiche. Apparten-

gono a questo secondo breve periodo i due agguati ai campi nomadi, una rapina a un distributore con duplice omicidio, nonché la tristemente nota strage del quartiere Pilastro. Al bilancio di quei «venticinque giorni di pazzia» sono ascrivibili cinque azioni criminose che portano all'omicidio di sette persone e al ferimento di altre undici, a fronte di un bottino di appena un milione di lire.

Nel terzo (e conclusivo periodo), che va dal 15 gennaio 1991 (giorno in cui viene commessa una rapina a un distributore a Pianoro) fino all'arresto della banda Savi, le cose paiono ritornare come nel primo periodo. L'attività del gruppo criminale si concentra nuovamente su azioni a fine di lucro, ancorchè particolarmente cruento: vengono messi a segno cinquantuno imprese criminose che fruttano un bottino complessivo di oltre un miliardo e mezzo di lire. Ma anche in questo periodo non mancano episodi «anomali», nel senso che non sono finalizzati a lucro, quali il tentato omicidio dei carabinieri De Nittis, Tocci e Madama a Rimini (30 aprile 1991), la rapina all'armeria di via Volturmo a Bologna e il duplice omicidio di due senegalesi a Bellaria (18 agosto 1991).

Gli esponenti della banda Savi affermano che gli episodi avvenuti in quelli che io ho definito «venticinque giorni di pazzia» furono commessi allo scopo di depistare le indagini (pagina 76 e 77 della relazione Di Pietro). Mi domando: che cosa significa esattamente depistare le indagini? Ritengo significhi dare una continuità agli episodi del secondo periodo (per i quali sarebbero stati sicuramente incriminati i Santagata per i fatti che ben conosciamo) con le rapine del primo periodo, in modo che l'intera colpa della banda della Uno Bianca sarebbe ricaduta su quella famiglia di pregiudicati bolognesi. E allora perchè fu utilizzata per la prima volta la carabina Beretta AR-70 durante l'assalto al campo nomadi in Santa Caterina di Quarto? La logica suggerirebbe che dovessero essere riutilizzate le stesse armi già presenti nelle rapine precedenti, sicuramente periziate dai consulenti dell'autorità giudiziaria e quindi già note agli inquirenti. Questo ragionamento trova scarsa applicazione per il revolver calibro 38 Special o 357 Magnum che viene usato in questo episodio criminoso e in un gran numero delle precedenti rapine, in quanto l'unico elemento periziabile di quest'arma sono i proiettili che ha sparato, visto che il revolver trattiene i bossoli nelle camere del tamburo, per stessa ammissione di Roberto Savi (pagina 76 della relazione Di Pietro), riferita però all'uccisione dei carabinieri Stasi ed Erriu, egli prestava particolare attenzione per evitare di perdere i bossoli sparati durante il caricamento dell'arma. Per quanto riguarda i proiettili sparati dal revolver in questione, una loro perizia a scopo comparativo può risultare estremamente difficoltosa in quanto i proiettili repertati presentano solitamente delle deformazioni causate dall'impatto, in certi casi di tale entità da vanificare qualsiasi tentativo di esame peritale.

È veramente singolare - secondo me - che nei cinque episodi a scopo di depistaggio avvenuti nei «venticinque giorni di pazzia» la banda Savi utilizzi armi «inedite» (come anche la carabina SIG-Manurhin calibro 222 Rem. in occasione della strage del quartiere del Pilastro) o che comunque non forniscano un collegamento diretto con gli episodi precedenti; la logica avrebbe suggerito che, in un'ottica di depistaggio, sarebbe stato meglio utilizzare il fucile a pompa calibro 12 o

una pistola semiautomatica che si erano visti già in precedenza. Entrambi questi tipi di armi «seminano» bossoli in quantità sufficiente a consentire una perizia comparativa che consenta di dimostrare un collegamento sicuro fra questi e i precedenti episodi criminosi. Voglio ricordare che tutti i fratelli Savi erano esperti di armi e perciò a conoscenza di queste cose. Inoltre, non appare credibile che il movente della rapina all'armeria di via Volturmo a Bologna fossero le due pistole Beretta modello 98F calibro 9x21, visto che la banda Savi disponeva già di un buon numero di altre armi; nè è ipotizzabile un particolare «desiderio» di quel tipo di pistola, visto che proprio con una 98F (detenuta legalmente da uno dei fratelli Savi) fu commesso l'evento criminoso. Si consideri, inoltre, che se fosse vera la tesi della rapina al fine di procurarsi armi, i due fratelli Savi implicati nell'episodio avrebbero potuto realizzare un bottino ben più consistente.

In conclusione è vero che sono stati arrestati i colpevoli degli atti criminosi ascritti alla banda della Uno bianca, ma non appaiono credibili le motivazioni - ossia il depistaggio - che spinsero il *clan* Savi a commetterne certuni, e mi riferisco alle azioni oggettivamente terroristiche.

Pertanto, ravviso l'opportunità di riprendere l'attività investigativa in merito alla vicenda della Uno bianca; sarà materia di valutazione della presidenza di questa Commissione se dovrà essere la Commissione stessa oppure l'autorità giudiziaria a condurre tale attività investigativa supplementare.

A mio avviso la Commissione deve sospendere temporaneamente di occuparsi del caso perchè allo stato degli atti non è possibile formulare una valutazione complessiva inoppugnabile sull'intera vicenda, da un lato, non appare credibile che il *clan* Savi abbia agito esclusivamente a fini di lucro, ma, dall'altro lato, non si è riuscito a dimostrare che delle azioni oggettivamente terroristiche siano state commesse a fine di terrorismo. La Commissione dovrà ritornare ad occuparsi della Uno bianca non appena - grazie al contributo fornito da ulteriori indagini - si saranno aggiunti nuovi elementi che potrebbero finalmente portare alla formulazione di un giudizio complessivo inoppugnabile su questo triste capitolo della storia più recente del nostro paese.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Tagini soprattutto della lucidità del suo intervento. Indubbiamente sarà l'Ufficio di Presidenza, che stiamo per convocare, a decidere come proseguire questa inchiesta della Uno bianca e anche tante altre inchieste di cui ci occupiamo che riguardano episodi importanti almeno quanto questo.

Gli esiti possibili potrebbero essere o quello di sospendere, o quello di andare nella direzione indicata dall'onorevole La Volpe di proseguire nella individuazione delle ragioni del *deficit* istituzionale che si è riscontrato, nello stesso tempo limitandoci a segnalare in una relazione quali sono le zone d'ombra che ci auguriamo che le indagini della magistratura potranno chiarire; o forse potremmo anche noi addirittura svolgere una attività indagativa diretta. Quando sentiremo il ministro Mancuso, all'inizio, porrò il problema dei rapporti fra le Commissioni parlamentari d'inchiesta e l'autorità giudiziaria. Quando l'oggetto dell'inchiesta parlamentare riguarda indagini ancora

in corso indubbiamente esistono problemi delicati, come constateremo nel corso della seduta successiva.

BEDONI. Confesso di essere stata assai stimolata dall'intervento dell'onorevole La Volpe, poichè in una certa misura sintetizza ciò che io vorrei approfondire. Precisamente, posto che compito della Commissione è quello di rispondere, come già del resto aveva a sua volta ricordato il dottor Di Pietro, alla domanda se esista o meno una responsabilità politica e di che natura essa sia (se dovuta a colpa implicherebbe un'ipotesi di dimissioni del responsabile; se dovuta a dolo ipotizzerebbe una responsabilità assai più grave, di tipo politico ed anche penale), occorre tuttavia alla Commissione conoscere se e come esista una struttura organizzativa di controlli all'interno della magistratura e delle forze dell'ordine e soprattutto chi, se esiste, controlla il controllore. È questo un punto fondamentale e non mi sembra che a tutt'oggi siamo in possesso di elementi di questo tipo.

La risposta a questa domanda è tanto più pregnante ed urgente proprio perchè tra le righe della stessa relazione Di Pietro si potrebbe intravedere un'ipotesi di possibile insabbiamento di eventuali indagini interne alla pubblica sicurezza.

La seconda domanda entra nel merito di un possibile *iter* di attuazione di una delle soluzioni prospettate dal dottor Di Pietro quando, parlando del famoso orticello che ciascuno coltivava, ipotizza un maggiore coordinamento. Non sono un'esperta, però ricordo che di organi di coordinamento sia la magistratura sia le forze dell'ordine sono piene. Ne cito alcuni a caso: coordinamento del Questore per tutte le armi, a fini di repressione o prevenzione; coordinamento del Prefetto a fini di sicurezza pubblica; coordinamento della Procura per le indagini giudiziarie; coordinamento dei Carabinieri; coordinamento delle Squadre mobili per la Polizia di Stato; nuclei operativi per la Guardia di finanza; la Criminalpol a livello provinciale, interprovinciale e nazionale, gruppo interforze quindi per grandi reati; la Dia per quanto riguarda la mafia; pretura, tribunale, procura generale che avendo un rapporto gerarchico possono eventualmente ipotizzare un discorso di coordinamento.

La mia domanda, anche se in parte irriverente, tende a far acquisire alla Commissione ulteriori elementi di valutazione ed è la seguente: dottor Di Pietro, non è che tutti coordinano rimanendo dietro la propria scrivania, cioè passandosi i rapporti l'un l'altro con il risultato che di fatto non c'è un controllo del territorio? Non esiste probabilmente un'acquisizione diretta di informazioni sul territorio nè da parte dei magistrati nè da parte di taluni coordinatori. Se questo è il problema urge rispondere alla mia domanda iniziale.

Continuo in questa domanda irriverente chiedendole il suo parere sulla eventualità di rivisitare tutto, di smantellare questo sistema di coordinamento, per proporre uno nuovo, anche se non so quale. I magistrati non dovrebbero forse essere sottoposti all'obbligo di seguire corsi di aggiornamento sulle tecniche di indagine? Ho presenti alcuni episodi, uno dei quali mi ha visto protagonista in qualità di vice sindaco a Milano e di assessore all'economato ed ai lavori pubblici. Nella mia piccola indagine di bottega, cui ero tenuta perchè dovevo valutare sulla congruità di prezzo di alcuni contratti, mi sono accorta che per aggirare un

regolamento ancora in vigore presso il Comune di Milano erano state introdotte delle fattispecie contrattuali intermedie tra appalto concorso e gara pubblica, quando invece con chiarezza il regolamento prevedeva soltanto la gara pubblica trattandosi di derrate alimentari.

Questo perchè, come ho capito successivamente, l'introduzione della discrezionalità ipotizzava l'intervento dei cosiddetti assaggiatori esterni che potevano intervenire e venivano appaltati di volta in volta con contratti di consulenza. Ebbene, ho scoperto che uno di questi assaggiatori esterni era stato tradotto a San Vittore per associazione mafiosa; uscito da San Vittore era stato subito dopo «appaltato» dal Comune di Milano. Questo signore c'è rimasto per diverso tempo. Allora ho preso il mio pacchetto di delibere (che naturalmente sono cessate con il nostro avvento, avendo avuto una *notitia criminis* nessun amministratore pubblico può assumere qualcuno che sia uscito di prigione per decorrenza dei termini) ed ho inviato il tutto alla procura di Milano. Il nostro caro Borrelli, che come tutti io stimo moltissimo ed al quale sono infinitamente grata, mi rispose dicendo che il signore in questione aveva la fedina penale pulita e che quindi non era il caso di attuare ulteriori indagini. Se un assessore si trova in condizioni di dover fornire delle ipotesi di questo tipo è perchè evidentemente non è restato con le mani in mano. Infatti io mi ero recata a compiere una verifica presso il cervellone della Questura. Prendo a prestito questo episodio per chiedere: non è che i magistrati stiano troppo dietro la scrivania passandosi le carte l'un l'altro? In fondo la banca dati della Questura del Viminale dovrebbe essere a disposizione di chiunque, dovrebbe esistere un sistema di attivazione. Mi risulta che abbiamo moltissime banche dati, a volte usate anche a sproposito da gruppi, associazioni e così via: quanti di noi si sono visti arrivare a casa tonnellate di posta inviate attivando indirizzi utilizzati non si sa attraverso quali misteriosi canali.

Chiedo quindi il suo parere su questo aspetto, giacchè mi sembra esista un immobilismo, una cristallizzazione nell'organizzazione; le chiedo se lei condivide questa analisi e, in caso affermativo, se abbia in mente qualche suggerimento che potremmo fare nostro.

BRIGANDI. Vorrei pregare la senatrice Bedoni di specificare che non si trattava di «fedina penale pulita», bensì del fatto che nel casellario della procura non vi erano procedimenti penali pendenti, che è cosa ben diversa. Desidero fare questa precisazione in quanto vi sono state al riguardo interpellanze parlamentari.

PRESIDENTE. Vorrei fare la seguente osservazione. La vicenda dell'elusione delle norme sull'evidenza pubblica, che nel suo caso riguardavano il regolamento di Milano, in realtà è stata una vicenda di livello più generale; per anni in Italia si è utilizzato l'istituto della concessione di opere pubbliche per aggirare le norme dell'evidenza pubblica sull'affidamento dell'appalto pubblico. Quando intervenne una direttiva europea che assoggettava invece anche la concessione ai procedimenti aperti si fecero numerosissimi convegni di studio per dimostrare che l'espressione «far costruire» contenuta nella direttiva consentiva comunque di tenere fuori dai procedimenti aperti le concessioni di progettazione in cui il concessionario procedeva diret-

tamente all'appalto senza assumere responsabilità alcuna sulla qualità dell'opera.

Poi intervenne la procura di Milano, ed il dottor Di Pietro lo può confermare, che non fece più distinzione alcuna tra concessione di opera pubblica ed appalto pubblico, tra contratti di diritto pubblico e contratti di diritto privato, con una attività che forse sul piano della parificazione giuridica poteva lasciare qualche perplessità ma che sul piano della effettività ha avuto i risultati che tutti conosciamo e per le quali ho sempre manifestato apprezzamento.

DE PAOLI. Ho letto con attenzione, come doveroso, il documento trasmesso dal dottor Di Pietro, e devo dire in tutta onestà che ho trovato un *collage* giornalistico degno certamente di rispetto ma che non contiene nulla di eclatante. Mi sembra che in pratica il dottor Di Pietro abbia dovuto constatare ancora una volta come dal 1969, o forse anche da prima, non si riesca mai a sapere nulla con esattezza quando si tratta di stragi con matrice terroristica o pseudo terroristica. Mi sono riferito al 1969 pensando alla strage di Piazza Fontana, in cui ancora oggi non si sa esattamente il perchè lo Stato, non gli attentatori, fece saltare una delle valige che avevano in mano.

Penso ad esempio al 1974, quando vi fu la bomba a Piazza della Loggia a Brescia, quando il primo ordine dato fu quello di chiamare i vigili del fuoco, nonostante stesse piovendo (ero in quella piazza quella mattina), a pulire perchè il sangue dei cittadini caduti poteva disturbare. Voglio allora dire che il nostro è uno Stato che ha vissuto in questi ultimi trenta anni, a cominciare dalla strage dei lavoratori del 1º maggio in Sicilia e dalla morte in carcere di Pisciotta, e così via, che ha convissuto, favorendole, quando non le ha dirette, con le stragi: è inutile nascondersi dietro un dito! Apparati dello Stato più o meno segreti hanno operato in questo modo, utilizzando di volta in volta magari anche dei «ragazzotti» di destra o di sinistra (poco importava) per creare una tensione all'interno del paese. Occorre poi considerare quello che è avvenuto nell'Emilia rossa (e bisogna tener presente questo fatto), che era rimasta sempre fuori, a parte l'attentato al treno, dal fenomeno terroristico, visto che non era stata presa in considerazione neanche dalle Brigate rosse, forse perchè, essendo Bologna e le altre città dell'Emilia città di piccole dimensioni, era difficile riuscire a camuffarsi, mentre era sicuramente molto più facile indossando una divisa. In tal modo, si è riusciti a realizzare certe operazioni. Pertanto, il *collage* che ha fatto il dottor Di Pietro è certamente un'opera degna, ma si ferma lì.

DI PIETRO. L'ho detto anch'io che era un *collage*.

DE PAOLI. Sì, e gliene do atto. Io non sono però un cultore del Di Pietro-pensiero mi è bastato il Mao Tze Tung-pensiero. Quindi, prendo atto del suo lavoro, che lei ha fatto come consulente. Io l'ho stimata quando era a Milano, meno quando ha abbandonato la procura, però questa è una mia opinione personale. Mi interessava però riuscire a capire in questo momento cosa vuole fare la nostra Commissione. Infatti, signor Presidente, il problema non è quello di sentire il Capo della Polizia una volta o il Comandante dei Carabinieri una seconda volta. Peral-

tro, Federici si è insediato ora e quindi potrebbe soltanto passarci le carte che ha trovato. Sarebbe invece interessante se la Commissione ascoltasse questi referenti insieme, per avere un confronto diretto tra questi personaggi. Sarebbe una cosa interessante riuscire ad avere presenti in questa sede i magistrati che hanno diretto queste pseudoindagini per capire perchè cinquantasette persone innocenti sono finite in galera (e non sono le prime). Pinelli era addirittura caduto dal quarto piano e si è voluto far credere che si era suicidato! Questo è quindi uno Stato che è fatto così! Noi dobbiamo prendere atto della situazione e, se vogliamo costruire una democrazia nel nostro paese, dobbiamo avere il coraggio di ribaltare gli equilibri all'interno del Ministero dell'interno, ciò che non ha avuto il coraggio di fare il collega Maroni. Quindi, dottor Di Pietro, la ringrazio del suo lavoro, è una cosa interessante, ma erano cose che avevo già letto attraverso l'Ansa ed il Corriere della Sera. Voglio infine aggiungere un'altra cosa, signor Presidente; una cosa che secondo me sarebbe anche interessante sapere, visto che il dottor Di Pietro nella sua analisi in pratica ha detto che non si è trattato di terroristi, ma di rapinatori più o meno professionisti (dato che io abito a Brescia e a volte mi capita di andare nel veronese), è come mai, da quando i soggetti della Uno bianca sono arrivati a Peschiera, tutta la zona è diventata ancor più militarizzata. Questi detenuti vengono trasferiti di due mesi in due mesi da un carcere all'altro. Anche questo sarebbe interessante sapere, perchè credo sia una cosa che non è stata fatta neanche con gli obiettori di coscienza o con i finanziari che giustamente, attraverso il lavoro del dottor Di Pietro, erano stati rinchiusi in quel carcere.

PRESIDENTE. Senatore De Paoli, approfitto di questo suo completamento di intervento per dire che queste due proposte le porteremo all'interno dell'Ufficio di presidenza nel suo complesso, al quale spetta stabilire il calendario dei lavori della Commissione.

STANZANI GHEDINI. Signor Presidente, in merito al lavoro del dottor Di Pietro ho poco da dire. Non ero presente quando fu deciso di affidargli l'incarico. Probabilmente, se fossi stato presente, avrei avuto alcune perplessità. Però, come ha detto il collega La Volpe, a fatti compiuti, di fronte al risultato del lavoro svolto dal dottor Di Pietro, non posso far altro che esserne favorevolmente impressionato. È vero che forse si tratta di un *collage* di articoli e di pezzi di articoli di giornale, il che mi sembra se non altro ingeneroso, ma è anche vero che si tratta di un lavoro che si propone secondo me in tutta la sua dignità e serietà, con la capacità di raccogliere elementi (e solo quelli) e di consentire di darne, attraverso appunto una raccolta, una base di valutazione e di giudizio a chi in fondo, come noi della Commissione, valutazione e giudizi deve dare.

Non so se sono riuscito ad esprimermi con chiarezza, ma secondo me questo è il massimo di apprezzamento che ritengo di poter e dover dare di fronte al lavoro compiuto dal dottor Di Pietro se, come credo, ho capito bene quale era l'incarico, perchè ovviamente si tratta anche di vedere che tipo di risposta è stata data all'incarico assegnato.

PRESIDENTE. Scusi l'interruzione, senatore Stanzani Ghedini, ma voglio dire, anche se il dottor Di Pietro non ha certo bisogno di difensori, che egli ha fatto esattamente ciò che io lo avevo pregato di fare, cioè un *monitoraggio sullo stato delle indagini giudiziarie*. Quindi, condivido che si tratti di un *collage*, come lo stesso dottor Di Pietro ha detto, ma l'incarico era di questo tipo. Volevo con ciò dare una risposta al senatore De Paoli.

STANZANI GHEDINI. Questo è quindi tutto quello che ho da dire in merito, anche perchè non mi interessa, ed è questo il punto che vorrei sottoporre alla Commissione e al Presidente, il giochino degli 007; non mi interessano i dettagli, i particolari così via, perchè non ritengo che questo sia il compito della Commissione. Mi rifiuto di fare l'agente investigativo. Questa è una Commissione politica, e ai fini della competenza della Commissione a me sembra che questa indagine abbia fornito tutto quello che poteva dare. Ognuno potrà poi costruirsi sopra i teoremi che vuole, ma a me non interessa. Credo che ormai sia difficile per chiunque, se non in base a propri «arzigogoli», magari anche legittimi, poter avanzare l'ipotesi che dietro alla banda Savi vi fosse qualcos'altro. Dietro alla banda Savi vi era solo la caratteristica di come certe persone, con certe attitudini e provenienze, inserite - e questo è il primo dato preoccupante - nell'organizzazione della polizia, possano arrivare a delle forme di esasperazione della violenza tali da dar vita a quello che è sotto gli occhi di tutti. E questa è una conferma per ognuno di noi del fatto che nell'ambito delle forze di polizia si insinuano, si collocano e si sviluppano elementi che sono contraddittori e contraddicenti rispetto all'insegnamento e all'esigenza di queste forze. Infatti, occorre considerare che comunque le armi sono sempre armi, la violenza è sempre violenza, e indubbiamente non ci si può aspettare che un'organizzazione che ha per obiettivo la difesa del cittadino nei confronti della malavita e della criminalità possa ad un certo punto rifiutare ed eliminare totalmente dalle proprie abitudini e consuetudini il ricorso alla violenza e l'abitudine alla stessa. Si tratta di persone che vivono in contatto con il mondo della malavita e su questo aggiungerò un'altra considerazione. Secondo me quindi ogni minuto che noi continuiamo a dedicare all'attività di andare a scavare e a scoprire le contraddizioni, per sapere ad esempio perchè in un determinato giorno sia stato utilizzato il fucile anzichè la rivoltella, è un minuto perso. Non so quale profonda motivazione vi possa essere in fatti del genere, se non quella (e vorrei sapere quale altra potrebbe avere più attendibilità) della casualità.

Questo secondo me è il primo punto sul quale con serenità dovremmo trarre una conclusione.

L'altro punto, importantissimo proprio perchè noi siamo una Commissione d'inchiesta espressione del Parlamento, attiene al quadro che emerge delle istituzioni, della magistratura e delle Forze dell'ordine. Ieri sono rimasto colpito nell'apprendere cose che forse sono ovvie ma alle quali io non avevo prestato sufficiente attenzione. È stato affermato che uno degli elementi che possono in qualche misura garantire e preservare gli addetti ai servizi di polizia dal pericolo di essere coinvolti in fatti del genere è quello di *garantire la mobilità*. Ma un carabiniere è un uomo, un cittadino che ha gli stessi diritti degli altri cittadini che quindi

deve poter sposarsi e mettere al mondo dei figli, per cui il suo trasferimento comporta gli oneri che sappiamo in una società che nell'immobilità nel mondo del lavoro ha trovato uno dei maggiori ostacoli. Per cui questi carabinieri dovrebbero essere o saranno costretti a trasferirsi di città in città addossandosi gli oneri che non si è voluto far gravare sugli altri cittadini che hanno avuto, attraverso le organizzazioni sindacali, la forza e la possibilità di evitare questa mobilità. I carabinieri no, perchè se gli dicono che debbono andare a trecento chilometri di distanza, loro ci vanno.

Come parlamentari non ci siamo minimamente preoccupati di questo, mentre credo si tratti di un dato che ci deve interessare e che deve stimolare la nostra iniziativa. Se emergono elementi che richiamano la nostra attenzione su aspetti trascurati, credo che dobbiamo avere la sensibilità di prendere l'iniziativa. Io ho richiamato soltanto questo aspetto perchè ieri mi ha colpito moltissimo. Voi che siete molto più agguerriti di me, certamente avrete trovato altri aspetti che possono essere sollevati per attenuare in linea generale le cause che producono situazioni simili a quelle messe allo scoperto dalla vicenda della Uno bianca.

Abbiamo avuto indicazioni sul comportamento della magistratura che in alcuni casi mi sono apparse allucinanti. Anche in questo caso non voglio drammatizzare, ma mi sembra emergere un elemento a mio avviso di una gravità straordinaria. Il nuovo ordinamento, se devo credere a ciò che ci è stato detto e non vedo perchè non debba farlo fino a quando non ho la prova contraria, crea un rapporto tra ufficiali di pubblica sicurezza...

PRESIDENTE. Agenti di polizia giudiziaria.

STANZANI GHEDINI. Che siano carabinieri o poliziotti, capitani o agenti semplici, non importa. Resta il rapporto tra questo personale e la figura del pubblico ministero nell'ambito di una discrezionalità che, dite quel che volete, per come si configura, appare assoluta. Non sto riferendomi a lei, dottor Di Pietro, o a qualche altro magistrato: sto tentando di fare il mio mestiere di rappresentante dei cittadini, non di quelli che mi hanno eletto, ma di tutti.

C'è questa discrezionalità che, come ingegnere che ha contatti con il mondo della giustizia sempre molto fortemente mediati, giudico assoluta e che si manifesta soprattutto in questo rapporto con la polizia giudiziaria che diventa, scusate il termine, quasi incestuoso, almeno per come ci è stato rappresentato ieri. Si arriva a forme di gelosia che vanno oltre i normali rapporti tra uomo e donna.

Ne scaturisce un'immagine preoccupante e - vivaddio! - ritengo sia una fortuna che sia emersa non a Milano ma in Emilia, una regione nella quale certe situazioni non si erano finora manifestate nei termini che hanno destato perplessità e assensi alla procura di Milano. Non voglio neanche minimamente riferirmi a quella di Palermo.

Questi sono i segnali che dobbiamo raccogliere. Ho sempre sostenuto e sostengo tuttora, ma non è detto che debba aver ragione, la separazione delle carriere in magistratura. Magari sarebbe un disastro, ma non accetto questa difesa becera e pregiudiziale della magistratura e del magistrato che sempre più diventa una figura

intoccabile. I magistrati e i giornalisti sono i padroni della società civile nel nostro paese.

A prescindere da queste considerazioni sono emersi elementi che destano preoccupazioni ed allora noi, anzichè correre dietro le farfalle, dovremmo vedere se siamo in grado di utilizzarli, approfondendoli, per trovare soluzione ai problemi del mondo della magistratura e delle forze dell'ordine, per tentare di evitare che in altre situazioni si verificino inconvenienti simili a quelli preoccupanti accaduti in Emilia.

Ho grande rispetto per il comandante dell'Arma dei carabinieri, poichè rappresenta uomini che - ed il caso della Uno bianca ci ha fornito tragica dimostrazione - rischiano e lasciano la pelle quotidianamente. Ma sono rimasto esterrefatto nel sentirmi dire tranquillamente - il che da un lato è indice di serenità - che i carabinieri avevano fatto delle indagini producendo dei risultati e che non hanno potuto portare a conoscenza del magistrato le conclusioni perchè questi aveva tolto loro il mandato di fiducia. Fino a cinque minuti prima erano in questo rapporto biunivoco, totale ed assoluto; ad un certo punto il rapporto non è più esistito. Ma questi carabinieri, evidentemente, avevano prodotto dei risultati poichè tre anni dopo questi stessi risultati, tenuti fino a quel momento nel cassetto, sono stati consegnati al magistrato.

Se si fosse trattato di fesserie, non avrebbero consegnato rapporti dopo tre anni, se hanno atteso tutto questo tempo è segno che contenevano elementi rilevanti ed importanti. Mi chiedo come sia possibile che, per questioni di carattere formale e burocratico, si sia potuto interrompere questo rapporto fiduciario, fermo restando che è nella discrezionalità del magistrato farlo; come sia stato possibile che rapporti investigativi contenenti informazioni importanti non siano stati consegnati solo perchè era stato interrotto il rapporto fiduciario. Questi elementi destano in me preoccupazione, anche perchè non mi interessa molto sapere se in una determinata vicenda sono state usate le pistole invece dei fucili.

Sono fermamente convinto - e in questo senso ringrazio il dottor Di Pietro, che mi ha confermato in questa convinzione - che non vi fossero connessioni con organizzazioni terroristiche o comunque malavitose. Questo elemento mi sembra che possa essere escluso con certezza.

Pregherei dunque il Presidente ed i colleghi di spingere nella direzione della messa a disposizione del Parlamento di tutte quelle informazioni che abbiamo acquisito e che mi sembrano estremamente importanti e significative. In fondo il mio intervento non ha un contenuto molto diverso da quello dello stesso collega La Volpe.

PRESIDENTE. Senatore Stanzani Ghedini, lei mi ha rivolto cortesemente una preghiera ed io desidero risponderle, sia pure brevissimamente. Se dovessimo occuparci soltanto della banda Salvi, personalmente non sarei tanto in disaccordo con lei, la nostra Commissione ha però nel suo vissuto e nell'oggetto delle sue inchieste tutti quegli elementi che ricordava il collega De Paoli. Un atteggiamento di diffidenza rispetto all'apparente oggettività è perciò dovuto. Dobbiamo domandarci soltanto fino a quando questo atteggiamento di diffidenza continua ad essere opportuno.

Parlando non ricordo con quale collega ho già avuto modo di dire che forse dovremmo affiggere una targa con un distico di Montale, che invitava a diffidare delle trappole e degli inganni di chi crede che la realtà sia quella che si vede. Dovremmo perciò decidere se questa diffidenza, che mi pare dovuta proprio per le caratteristiche di questa Commissione, debba essere mantenuta rispetto a questa vicenda della Uno bianca. Fermo restando che il dottor Di Pietro ha fotografato l'oggettività come essa oggi appare, lasciando evidentemente delle zone d'ombra - come ricordavano alcuni colleghi - su cui i magistrati o anche questa Commissione potrebbero ancora far luce.

Siamo già in grado di esprimere un giudizio su questo collasso istituzionale - così lo definiva il collega La Volpe - che c'è stato; dobbiamo però decidere se farlo subito o fra un po' di tempo. Un rinvio non verrebbe deciso nella logica di perdere tempo - abbiamo anche altre questioni importanti di cui occuparci - ma nel timore che sia troppo presto per abbandonare una diffidenza rispetto all'oggettività del documento del dottor Di Pietro; ciò anche per evitare che questa Commissione possa essere successivamente smentita dai fatti. Qualcuno proponeva addirittura di sospendere le indagini in attesa degli ulteriori sviluppi delle indagini dell'autorità inquirente.

LISI. Signor Presidente, cercherò di essere davvero breve; è interesse generale cercare di chiudere al più presto e consentire al dottor Di Pietro di replicare.

In me sono presenti due perplessità: la prima avevo modo di sollevarla fin dall'inizio - e scusatemi se mi ripeterò - e riguarda la designazione fatta dall'Ufficio di Presidenza nella persona del dottor Di Pietro quale consulente della nostra Commissione. Ho esplicitato più volte le ragioni di questa mia perplessità; ritenevo e ritengo che il dottor Di Pietro con questa Commissione avrebbe potuto correre il rischio di perdere qualcosa nella brillantezza della sua immagine così legata al lavoro precedentemente da lui svolto e per il quale non gli saremo mai tanto grati se continueremo a discutere i suoi pensieri.

La seconda perplessità concerne invece la decisione adottata dall'Ufficio di Presidenza di affidare al dottor Di Pietro l'incarico di approfondire gli atti - soltanto questo avrebbe potuto fare - relativi al processo sulla banda della Uno bianca. La nostra è una Commissione d'inchiesta chiamata a chiarire le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi per questo, fin dall'inizio, mi sono posto l'interrogativo se fosse il caso di espletare un'attività nel corso della quale avremmo potuto toccare o addirittura superare i confini dell'alveo naturale di uno o più procedimenti penali. Il timore era di interferire nel lavoro dell'autorità giudiziaria competente, magari in una fase avanzata di indagine o addirittura preprocessuale. D'altronde il nostro interesse a scoprire le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi può aver luogo quando l'autorità giudiziaria abbia già concluso i procedimenti penali con il risultato di una mancata individuazione dei responsabili.

Cos'altro abbiamo ottenuto con la relazione del dottor Di Pietro, se non una fotografia della realtà oggettiva? Quindi, questa Com-

missione avrebbe fatto bene ad attendere prima di muoversi rispetto alla vicenda della Uno bianca, ma tant'è.

L'incarico assunto dal dottor Di Pietro è stato onorato come meglio non poteva essere; egli si è attenuto strettamente alle indicazioni ricevute, ben sapendo quali erano i limiti che non dovevano essere superati, che cosa poteva e che cosa non poteva dire. Egli ci ha fornito un documento che, pur contenendo alcuni appunti, alcuni rilievi nella sua parte finale, non è altro che il risultato di un monitoraggio, di una lettura - non vorrei che questo termine fosse inteso in senso riduttivo - degli atti. Perché la chiave di lettura di questa relazione è che vi è una lettura degli atti, di ciò che è accaduto, di ciò su cui si è indagato e dire che è stato portato e trascritto negli atti. Non vi è stato neppure il tentativo di allontanarsi dalla realtà oggettiva. D'altro parte, ce lo dice nel momento in cui termina il suo lavoro: attenzione, non ho fatto altro che portarvi una realtà sulla quale si potrà discutere. Io direi sulla quale per discutere si deve aspettare che la magistratura ponga la parola fine, perché ancora non siamo in questa situazione. La magistratura ponga la parola fine, perché ancora non siamo in questa situazione. La magistratura competente per queste indagini deve decidere definitivamente e mettere la parola fine su questo caso. Intanto - dice il dottor Di Pietro - vi illustro, non a mio modo ma così come io ho letto, quello che è stato scritto.

Questa è l'unica chiave di lettura che si può usare. Non è che ciascuno di non non possa dire quello che pensa. In qualche momento è accaduto anche che qualche egregio collega si è diffuso in una interpretazione delle indagini, delle conclusioni e comunque di quello che ha scritto il dottor Di Pietro. Direi che a questo punto, pur concedendo a ciascuno la possibilità di esprimere il proprio pensiero non è che poi si debbano accettare per intero le esercitazioni di psicologia o di patologia criminale o di patologia forense che sono state fatte in quest'Aula, che sono rispettabilissime ma che nulla hanno a che fare con l'esame della relazione del dottor Di Pietro. Possono mostrare un certo grado di preparazione in ordine alle materie cui mi sono riferito, possono anche rivelare un particolare attaccamento alla conoscenza della migliore letteratura in materia di giallo; sono state disquisizioni che peraltro mi hanno appassionato. Ma sempre con questa chiave di lettura, non certo con quella che avremmo dovuto usare per la relazione del dottor Di Pietro. Anche perché - mi si consenta - da quando in qua un crimine, quale esso sia, vuole o pretende che se ne dia una lettura univoca? Un crimine è un crimine e per essere tale è sottoposto al vaglio, alla censura, alla interpretazione di migliaia di circostanze, di fatti e di conoscenze particolari e no. Certo, non si potrà mai trovare una soluzione che accenti tutti: nella spiegazione del perché il crimine sia avvenuto e soprattutto del modo in cui è stato commesso. Credo che non vi sia bisogno di scomodare altre fonti; il minimo di conoscenza dei fatti aderente ad una realtà professionale che abbia attinenza con procedimenti penali in special modo non può che farci sottolineare come sarebbe assurdo che per ogni processo (a partire dal furto dell'arancia) ci si chiedesse perché il ladro si è recato in bicicletta quando poteva recarsi nel giardino a piedi così che i vigili non avrebbero potuto rendersi conto che era lui il ladro visto che non avrebbero notato la bicicletta. Guar-

date che arriviamo a questo assurdo nella lettura della relazione. È giusto che ognuno dia l'interpretazione che crede ma non è giusto andare al di là della volontà dello stesso autore del documento che ci sta davanti.

Egli ci ha richiamato a delle responsabilità. Avrei gradito che qualcuno si fosse soffermato ancora di più sulle responsabilità, quelle serie per capirci, sottolineate ripetutamente dal dottor Di Pietro nella sua relazione. Addirittura qualcuno ha detto che abbiamo cercato o che stiamo cercando di delegittimare in questa sede - quanto diciamo in quest'Aula sta diventando il cavallo di battaglia, a favore o contro, stiamo diventando veramente un pollaio nel quale ci becchiamo continuamente - la magistratura di Bologna (il dottor Di Pietro ne sarebbe correo) che aveva già raggiunto grandi verità per esempio in ordine alla strage della stazione, alla strage dell'Italicus o dei grandi delitti che hanno interessato la nazione. Vogliamo delegittimare la magistratura, sostenere che non capiscono niente: ma quale magistratura vorremmo delegittimare? Quella che ha assolto in secondo grado i presunti autori della strage di Bologna, cioè il presidente Iannaccone, o la procura presso la Corte d'appello di Bologna? O vorremmo che in seno alla procura uscissero fuori coloro che hanno diritto ad una legittimazione e coloro che invece non ne avrebbero diritto?

PRESIDENTE. Io ci sto capendo poco in realtà; i magistrati che indagano su questa vicenda sono altri ancora.

LISI. Presidente, non lo deve chiedere a me ma a chi ha parlato. Ho pronto un *dossier* da pubblicare in cui riporto dichiarazioni rese da commissari di questa Commissione che sostengono che si sta tentando una delegittimazione della magistratura di Bologna. Chiedo a chi lo ha detto se e che cosa secondo lui vogliamo delegittimare. Ma chiudiamo l'argomento, perchè penso che ci faccia perdere troppo tempo.

Sostanzialmente, quello che ha fatto il dottor Di Pietro è un lavoro di monitoraggio, di acquisizione di notizie sullo stato attuale delle indagini, con riferimento a ciò che è stato fatto, a ciò che poteva essere fatto, a ciò che non è stato fatto. Fra le cose non fatte ve ne sono alcune che riguardano direttamente la magistratura. Per quanto mi riguarda non credo che sia questa la sede per decidere in ordine a tale aspetto: ho rivolto una interpellanza al Ministro di grazia e giustizia chiedendo un'ispezione sulla magistratura di Bologna. Dall'esame del lavoro del dottor Di Pietro scaturisce senza alcuna ombra di dubbio...

PRESIDENTE. Un'altra ispezione?

LISI. Un'altra ispezione.

PRESIDENTE. E quella che ha disposto?

LISI. Non è l'inchiesta che ha disposto. Per quanto mi risulta non è questa, se mi sbaglio mi correggerà il Ministro.

Quando il dottor Di Pietro ci ha parlato di mancanza di raccordo razionale delle iniziative investigative, che cosa vuol dire? A chi è affi-

dato il potere delle indagini? Chi non ha ricordato le indagini? Chi non si è servito di chi doveva servirsi o chi essendo chiamato a fare il suo dovere non lo ha fatto? Ma soprattutto, chi doveva ricordare le indagini? Si evidenzia la frantumazione - così è stata definita - dei tanti tronconi delle indagini, sempre separate, di un'inchiesta che doveva essere unica, perchè unico era lo scopo che si doveva raggiungere. Il dottor Di Pietro ha sottolineato, perchè bisogna avere il coraggio di dire che si sono rivelate errate le piste investigative percorse - credo che questa sia la parte più bella della relazione - che troppi errori in una indagine finiscono per comprometterla definitivamente, perchè si sommano uno dietro l'altro, uno sopra all'altro.

Non solo, ma come sono state fatte le indagini, senza un programma, senza una strategia, senza una preventiva raccolta ed elaborazione delle informazioni? Invece di pensare a tutto questo, dobbiamo soffermarci sul fatto che Savi abbia o meno detto la verità quando ha confessato? Quanti di voi hanno avuto a che fare con confessioni di imputati? E quali tipi di imputati? Che tipo di confessione? Per quale tipo di reato? Quante volte ci siamo trovati di fronte a cinquecento confessioni ognuna diversa dall'altra? C'era dietro l'eversione solo perchè l'imputato cambiava registro ad ogni interrogatorio?

Il dottor Di Pietro ha anche detto che si trattava di fatti già connessi. Certamente vi era la possibilità di interpretarli univocamente e non è stato fatto; sono stati trattati da organi giudiziari diversi. Per questo è necessario ed impellente procedere questa volta ad un monitoraggio non da parte del consulente della Commissione ma da chi è tenuto istituzionalmente a questo controllo, perchè non si può più scherzare su questo fatto. Nell'ambito dello stesso organo giudiziario ognuno dei magistrati interessati ha seguito e segue tuttora - ciò dovrebbe farci riflettere - proprie piste investigative senza curarsi di confrontarle, di raccorciarle, di condurle ad unità tra di loro. Questi sono i fatti gravi che risultano e che derivano esclusivamente da una lettura - lo ripeto per chi come me ancora non riesce a convincersi - delle carte allegate agli atti che ci ha fornito il dottor Di Pietro.

È inutile dire poi tutto ciò che riguarda polizia e carabinieri, perdere e farei perdere tempo. Si tratta di un vecchio problema che non credo sia stato mai superato.

Nella parte conclusiva della relazione si dice che la magistratura di Bologna ha emesso due ordini di custodia cautelare su trentotto. Lo ripeto: due ordini di custodia cautelare. Si tratta di un fatto che deve farci riflettere. Si tratta di due ordini a fronte di quelli emessi dagli altri colleghi delle procure limitrofe. Qualcuno poi si è addirittura scandalizzato perchè Di Pietro ha dato una cifra di cinquantasette casi che poi sono stati corretti in trentacinque o trentotto dicendo che vi era un errore di numero, quasi che fosse sufficiente a spiegare la situazione, a far diminuire questa gravissima responsabilità che pende e penderà per tutta la vita su coloro che non hanno ritenuto di dover fare il proprio dovere. Sarebbe bastata una sola carcerazione inutile e non trentacinque o trentotto per giustificare la nostra presa di posizione e soprattutto la nostra condanna per quanto ancora non si è fatto e per quanto ancora bisogna fare.

Non voglio più tediarvi, ritengo di aver adempiuto al mio dovere, a quello che è da sempre il mio animo, perchè certo non aspettavo una occasione per sottolineare quel che ho sempre detto da quando ho indossato per la prima volta la toga di avvocato. Ritengo sia estremamente necessario rimanere ancorati alla realtà oggettiva e soggettiva dei fatti e verificare i comportamenti omissivi e responsabili di coloro i quali si sono resi - scusate il bisticcio di parole - responsabili di una situazione tale da interessare addirittura una Commissione bicamerale come la nostra che doveva indagare su ben altro, che doveva curarsi di ben altro, che doveva esercitare la sua attività in ben altra direzione. Troppo tempo la Uno bianca ci ha interessato. Per quanto mi riguarda attendo con serenità che si faccia giustizia e che i magistrati ci diano il risultato delle loro investigazioni e di quanto hanno ritenuto di porre in essere per giungere ad una decisione. Sono anche in attesa della verifica del comportamento di questa magistratura, stando a quanto ho letto e a quanto ha scritto il dottor Di Pietro riportando quello che egli stesso ha letto e trascritto dalle pagine processuali che gli sono state fornite, per avere la possibilità di un attento esame della vicenda.

DELLA VALLE. Voglio intanto fare una osservazione di fondo. Se per un attimo soltanto uno di noi chiude gli occhi e prescinde dagli arredi e dalla località topografica dove si trova, sembra molto spesso di essere non tanto a Palazzo San Macuto quanto a Palazzo dei Marscialli, perchè in realtà sento dire molte cose nei confronti di magistrati e, a mio giudizio, non è questa la sede. A ben guardare, se volessi fare il processo alla magistratura, certamente non potrei limitarmi a quella di Bologna o Pesaro, perchè potrei parlare a lungo della magistratura di Varese e di quel che sta facendo o di quella di Monza, in particolare potrei parlarvi della magistratura inquirente. Però, ripeto, mi hanno sempre insegnato che per esprimere un giudizio nei confronti della magistratura bisogna essere estremamente cauti e ricordare l'antico adagio *tot capita tot sententiae*, che poi veniva reso con: tutto capita nelle sentenze! In sostanza, ognuno interpreta la legge come vuole e qualcuno ha anche detto che le decisioni sono come la Rinascente dove si può andare e trovare il prodotto che più ci aggrada e quindi la massima che più ci aggrada anche se è della Suprema corte di cassazione.

Al di là di questa parentesi estemporanea, dico subito che come rappresentante della Commissione non voglio e non potrei certamente escludere a priori l'esistenza del famoso e tanto ricercato terzo livello dal quale per lunghi anni i *killers* in divisa e i loro complici avrebbero preso ordini nell'ambito di un disegno di tipo eversivo. Del resto, la nostra Commissione ha proprio la funzione di cercare, di individuare, se possibile, ma soprattutto se esistenti, eventuali terzi livelli così da trasformare o comunque da interpretare un fatto di criminalità semplice per farlo assurgere al rango di criminalità organizzata o più ancora di criminalità eversiva o stragistica.

Se dobbiamo tenere presente questo principio, se non dobbiamo escludere questa possibilità da un punto di vista aprioristico, ciò tuttavia non ci autorizza a partire da quel che giustamente è stato fatto osservare dal nostro consulente, dall'improbabile o peggio ancora dal fantastico o dal fantasioso e lavorare con pervicacia e o con

tenacia per cercare nella realtà quello che poi in sostanza nella realtà non c'è.

Per cercare nell'elemento di riscontro oggettivo quello che in realtà non c'è. Perché se così fosse allora sì che commetteremmo anche noi gli errori che commettono molto spesso gli investigatori, siano essi polizia giudiziaria o autorità della magistratura requirente, e quindi anche noi smarriremmo la retta via, la strada maestra e andremmo - direbbero i cassazionisti - a supportare maldestramente quella via sbagliata con misteri che in realtà non ci sono e sono soltanto paventati.

Come dicono giustamente il senatore Stanzani Ghedini e altri, allora dobbiamo stare con i piedi per terra, non dobbiamo fare eccessive dietrologie, soprattutto non dobbiamo ricorrere a delle ipotesi che possono essere affascinanti ma che in realtà non trovano un minimo di riscontro oggettivo nella realtà obiettiva.

Del resto il compito della Commissione stragi è quello di cercare le prove che dimostrino, non che facciano pensare, attraverso le prove e non attraverso indizi il coinvolgimento di livelli superiori, nella fattispecie i Savi e nelle altre fattispecie ovviamente altri livelli.

Qual è lo strumento di cui dispone la Commissione stragi per arrivare a questo concreto risultato, ossia fornire all'opinione pubblica non già dei concetti, dei principi, delle asserzioni e delle deduzioni, ma le prove che esiste il coinvolgimento di livelli superiori a dei fatti specifici di criminalità? Abbiamo dei binari ben precisi, abbiamo una nostra facoltà investigativa che ci viene riconosciuta dal nostro ordinamento e soprattutto - ed è tipico dell'attività investigativa - possiamo ricorrere ad un consulente la cui attività è disciplinata dall'articolo 359 del codice di rito, un consulente che ha il compito specifico di analizzare tutta una serie di dati e rassegnare all'autorità che deve deliberare (perché il consulente non delibera ma suggerisce delle ipotesi) delle sue conclusioni di carattere prettamente tecnico su cui eventualmente la Commissione, come organo impropriamente giudicante, potrebbe manifestare il proprio intendimento, la propria volontà ed esprimere un giudizio conclusivo. Ecco qual è la figura del consulente.

Qui si è dissertato se il consulente deve svolgere indagini, se è un fotografo o qualcos'altro. Il consulente non è altro che un attento radiografo - se vogliamo accomunarlo ad una figura tecnica molto vicina alla fotografia - che deve fare una precisa lastra fotografica ai raggi x di una precisa realtà che gli viene manifestata attraverso una sua personalissima ricerca. Una volta che egli ha espletato questa radiografia, *iuxta alligata et provata*, sulla base di quanto è venuto a sapere e a raccogliere attraverso anche la propria facoltà di indagine ma comunque attraverso l'esame di tutti i documenti, a suo giudizio deve rispondere al quesito che l'autorità aveva formulato dicendo alcune cose.

Le conclusioni del dottor Di Pietro mi pare siano categoriche e indiscutibili, se crediamo alla funzione del consulente. Altrimenti, se il consulente non ci risponde come vogliamo, non possiamo dire che non si intende giocare più, che questa consulenza non vale nulla. Ricominciamo da capo e magari fra quindici anni andremo a discutere la ventesima consulenza perché non abbiamo avuto una risposta corrispondente a questo asserito disegno e questo anelito di verità che in realtà non trova riscontri.

Il nostro consulente, che è nostro e non ci è stato imposto dall'esterno, il nostro fiduciario ci ha detto: cari signori, allo stato degli atti (quanto succederà in futuro non si può ipotizzare), esaminati tutti i provvedimenti, le indagini, le delibazioni, i corpi di reato, tutto il materiale alla base di un'indagine, vi dico che francamente non vi sono prove (perchè non si deve parlare di fantasie, che saranno moltissime) che dimostrino il coinvolgimento di livelli superiori ai Savi.

A questo punto le investigazioni - dice ancora il consulente - sulla banda della Uno bianca non hanno sortito gli effetti dovuti (chiarisce ancora di più, se ancora ci fosse bisogno, le aspettative dei dietrologi) non perchè le nubi dei misteri o presunte tali gravassero su di esse. Quindi sgombera il campo dicendo: fate attenzione che non siamo pervenuti a questa realtà non già perchè c'è stato qualcosa di infiltrante o di depistante, ma perchè chi ha avuto quelle responsabilità non ha saputo sempre dare adeguate risposte.

Credo che mai un consulente abbia risposto con tanto coraggio (ripeto che con il dottor Di Pietro non sono mai stato tenero quando magari si doveva essere teneri per accattivarsene la simpatia), un coraggio chiaro e semplice nel lessico, dicendo che in sostanza, esaminati gli atti, non c'è alcuna possibilità di equivoco.

Dice giustamente l'onorevole Lisi, la Commissione stragi ha come oggetto la causa della mancata individuazione dei responsabili e credo che il nostro consulente abbia risposto oltre il quesito; egli ha esaurito il proprio compito alla radice in quanto ha detto che non siamo in presenza di un fenomeno stragistico. A questo punto potrei anche chiudere la saracinesca, punto e basta. È vero che questi fenomeni creano terrore ma anche gli omicidi attribuiti a Pacciani hanno creato terrore: chi non era terrorizzato a Firenze in quegli anni quando non si individuava il mostro di Firenze? Certamente vi era terrore dal punto di vista soggettivo del singolo individuo, presunto o eventuale bersaglio dell'aggressione, e dal punto di vista oggettivo della collettività. Ma questo non significa che si fosse in presenza di terrorismo e eversione.

Il consulente ci dice: fermo restando questo fenomeno, questo grande terrore da un punto di vista soggettivo e oggettivo nella struttura e nel ceto sociale, comunque nel contesto della regione, non c'è strage. Dice anche un'altra cosa e di più e cioè che quand'anche fosse terrorismo, dice anche quali sono le cause della mancata individuazione dei responsabili (le cose vanno lette fino in fondo). Le cause della mancata individuazione degli episodi criminali - ripeto - non definiti stragistici, quindi di delinquenza comune, vanno con precisione (qui non c'è equivoco, non siamo nel campo dell'articolo 530, comma secondo, del codice di procedura penale, ex articolo 479, di una assoluzione per insufficienza di prove o comunque di una affermazione meramente probabilistica e possibilistica per accontentare tutta quanta la Commissione, qui c'è un grosso atto di coraggio) individuate nelle smagliature e nei ritardi delle istituzioni che *venenum in cauda*, giusto, coraggioso - hanno dato all'aggressione criminale una risposta inadeguata. Questo il problema di fondo. Poi c'è una parte didattica, che giustamente il consulente ha fatto, ma che non ci riguarda più. Le conclusioni aggiunte, le amare riflessioni di un ex magistrato che sente questa problematica e vive anche un suo sconcerto psicologico e morale allorquando vede questo scempio

procedurale, inserendo quindi nelle conclusioni aggiunte le sue riflessioni e le sue amarezze sulla tardiva risposta istituzionale, non possono più interessare la nostra Commissione, che non ha poteri disciplinari, che non può sindacare sulla operatività o sull'oggettività di quanto il magistrato ha posto in essere. Eventualmente potremo espungere tutto questo e trasmetterlo all'autorità competente, nel rispetto delle istituzioni, cioè al Consiglio superiore della magistratura o al Ministro, il quale solo è competente a verificare se effettivamente quanto il consulente della Commissione stragi ha dichiarato, ed è stato poi recepito dalla Commissione stessa nelle persone del Presidente e dei suoi membri, contiene del vero e se quindi si può esercitare un'azione disciplinare nei confronti di questi magistrati, molti dei quali dimostrano, manifestano una paurosa mancanza di professionalità, su questo non c'è dubbio.

Ho avuto esperienze anche a Rimini e Bologna, in processi ove il segmento temporale in cui si erano verificati determinati fatti delittuosi era assai vicino all'azione posta in essere dai Savi e ove vi erano gravi elementi di sospetto che non sono stati comunque poi coltivati.

Allora, se questa non è la sede per fare un processo alla magistratura, dobbiamo prendere atto di quanto dichiarato dal consulente, della rigidità delle sue osservazioni, delle perentorietà delle sue affermazioni; prendiamo anche atto della coda di carattere didattico, laddove egli suggerisce l'opportunità e l'ineludibile necessità di istituire protocolli minimi di indagine, che è sicuramente una dichiarazione di intenti che dovremmo tenere in debita considerazione, ma che comunque non può trovare ospitalità in questa Commissione.

Sono pertanto dell'avviso, ringraziando il dottor Di Pietro per il lavoro svolto, che siamo ormai in grado, nell'ambito della nostra piena e assoluta autonomia, di rassegnare ciascuno le proprie personali conclusioni e di richiedere al Presidente quale debba essere la sorte in questo specifico campo dell'inchiesta sulla Uno bianca.

PRESIDENTE. Desidero soltanto far notare che anche tra noi vi sono sentenze diverse, sia per quanto riguarda i poteri della Commissione sia per quanto riguarda i poteri di essa nella specifica vicenda della Uno bianca.

Desidero fare due notazioni di carattere oggettivo. Il dottor Di Pietro non ha mai escluso che vi siano fatti di strage in questa vicenda, anche perchè vi sono due attentati esplosivistici che hanno determinato circa quaranta feriti ciascuno. Quanto al problema del terrorismo, nella relazione è detto che si trattava di terroristi, anche se di una forma di terrorismo non a finalità eversive. Fin dall'inizio esiste questo problema sulla nostra competenza e sarà l'Ufficio di Presidenza a decidere cosa dovremo fare in seguito.

COLA. Cercherò di essere brevissimo per non correre il rischio di divenire ripetitivo ove mi soffermassi su tutta la vicenda che ci occupa. Seguendo il dibattito ho avuto l'impressione che vi sia una netta divisione nell'ambito della Commissione, non tanto a livello politico quanto forse a livello delle professioni che si esercitano. C'è chi è votato al pragmatismo e quindi ad attenersi molto rigorosamente ai fatti e c'è chi si

lascia invece prendere dalla fantasia, fantasia a volte tinta dalla politica.

L'onorevole Della Valle ha rappresentato in maniera plastica e completa le funzioni del consulente e non posso che riportarmi alle osservazioni che egli ha fatto. Ricordo comunque, nella fase iniziale, allorché insediammo questa Commissione, l'invito del Presidente alla nomina dei consulenti, che avevano una funzione importantissima, quella di raccogliere l'immenso materiale a disposizione a seconda dell'indagine di cui dovevamo interessarci, di selezionarlo e, come nel caso di specie, di anticipare valutazioni che sarebbero state poi da noi commentate, valutate, per giungere ad una conclusione a cui anche in questo caso stiamo per pervenire.

Il dottor Di Pietro ha svolto questa funzione in modo assai preciso e puntuale e soprattutto con attinenza ai fatti che ci occupano. La Commissione ne ha preso atto in una famosa riunione nella quale non passò un ordine del giorno ma venne approvata all'unanimità da tutti i membri della Commissione una dichiarazione circa l'ortodossia e la regolarità del comportamento del dottor Di Pietro nell'acquisizione dei documenti. Fatta questa premessa ritengo opportuno ricordare testualmente, anche al di là delle affermazioni del collega Della Valle, che la nostra funzione specifica (non stiamo cercando di individuare terzi livelli) è di pervenire alle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. È questo un principio cui dobbiamo sempre attenerci e che purtroppo non viene tenuto presente, con fuorvianti conclusioni da parte di tutti. Quindi attenersi alla realtà è doveroso. Nel momento in cui si va al di là di ciò, al di là del raggiungimento di questa finalità e si introduce in questo tipo di valutazione una componente di carattere politico, si scivola inesorabilmente nel paradossale, nell'approssimativo, nel precario, oserei dire nel banale e tutto questo è capitato anche in questa Commissione nell'ambito degli interventi sulla relazione del dottor Di Pietro.

Ho ascoltato con grande attenzione tutti gli interventi; per quanto riguarda alcuni di quelli che appartengono alla seconda categoria, di coloro cioè che si lasciano prendere dalle lusinghe della fantasia e che giungono spesso a conclusioni fuorvianti, se ci si attiene scrupolosamente alle osservazioni del dottor Di Pietro si vede come le conclusioni sono ineluttabili e non possono essere quelle prospettate da Lisi, da Della Valle e precedentemente da Fragalà e dallo stesso Stanzani.

Vorrei ripercorrere la strada percorsa dal dottor Di Pietro e lo farò ricordando i paragrafi in cui ha diviso la propria relazione, la quale è effettivamente concreta. È una relazione che non lascia adito ad alcun tipo di dubbio circa la rispondenza alla realtà dei fatti; oltretutto si basa su acquisizioni documentali e su atti processuali che se non sbaglio sono costituiti da una sentenza della Corte di cassazione, da un'ordinanza del Gip presso il tribunale di Rimini e da un'ordinanza del tribunale della libertà di Bologna, atti da cui, congiuntamente ad altri atti, il dottor Di Pietro ha tratto gran parte delle conclusioni cui è pervenuto. Egli compie una dettagliata descrizione dei fatti, dividendo i fatti delittuosi come fatto di omogeneità, per poi passare alle ipotesi investigative alternative che si sono succedute nel tempo, contrastanti l'una con l'altra: la banda della Regata,

la banda delle Coop, fino ad arrivare alla individuazione degli effettivi responsabili cioè dei fratelli Savi.

Ha poi fatto cenno alle anomalie, consistenti particolarmente nei depistaggi e nelle altre anomalie di carattere interno ed esterno.

Non intendo assolutamente soffermarmi su questi argomenti. Ove mai lo facessi, sfocerei inevitabilmente nel tedio. Non potrò però fare a meno in questa sede di commentare, ancorchè in modo telegrafico, le conclusioni cui perviene il dottor Di Pietro, conclusioni che trovano fondamento - e questa è una cosa importante - in riscontri ineccepibili che sono riassunti nella prima integrazione alla relazione. Quando ad esempio si fa un riepilogo dei componenti della banda Savi e poi si enumerano le prove a carico dei Savi, si fa riferimento a fatti e non assolutamente a fantasia o a congetture. Si parla delle confessioni di tutti i componenti, del rinvenimento delle armi usate nei delitti e del loro raffronto positivo con i proiettili rinvenuti nei luoghi. Questa è realtà fattuale e non fantasia! Si parla poi del sequestro di denaro, della identità delle impronte digitali dei fratelli Savi con quelle rinvenute in occasione degli omicidi Erriu e Stasi, delle perizie balistiche positive, del rinvenimento della scheda Sip utilizzata per il furto dell'auto Fiat Uno, delle perizie e delle testimonianze dei parenti dei Savi e del riconoscimento personale a loro carico operato dai testi; si parla della descrizione degli arrestati e di nuovi fatti mai addebitati alla banda della Uno bianca, delle immagini fotografiche e così via.

Non voglio tediarvi con questa lunga elencazione, ma quello che più conta sono le conclusioni cui perviene il dottor Di Pietro sulla base appunto di queste valutazioni fattuali che trovano fondamento in elementi di fatto e non certamente nella fantasia fervida, che purtroppo è stata presente nell'ambito di parecchi interventi.

Pertanto, nelle conclusioni al paragrafo 4.1 si parla della genesi e della metamorfosi della banda facendo riferimento al fatto che si tratta di una banda inizialmente a conduzione familiare; e lo si dice attraverso fatti, come ad esempio il riferimento al reclutamento nell'ambito dello stesso ambiente (agenti di pubblica sicurezza, ispettori e sovrintendenti che operavano più o meno con il Savi), oppure alle armi usate, che inizialmente erano quelle di ordinanza, all'auto utilizzata, che inizialmente era la Fiat Uno con la targa coperta, poi la Fiat Regata e poi la Uno bianca; si fa poi riferimento alle armi utilizzate in un momento successivo, quando la banda si era data un certo tipo di organizzazione.

Quindi, per rispondere all'osservazione, certamente pertinente, del Presidente circa l'esistenza o meno di rapporti organici tra banda della Uno bianca e terrorismo, il dottor Di Pietro su questo è estremamente preciso, anche in questo caso con riferimento a fatti. Egli afferma che vi è certamente un comportamento a contenuto terroristico, ma esclude che tale contenuto possa avere una finalità eversiva. Ed infatti le singole attività delittuose che avrebbero potuto avere tale connotazione avevano in realtà finalità ben precise: uccidere i testimoni o gli appartenenti alla polizia che avrebbero potuto riconoscere i Savi; si trattava di omicidi a sfondo razziale e intimidazioni ad appartenenti a certe categorie che erano volti e finalizzati esclusivamente a depistare le indagini; la violenza anche psicologica aveva siffatto tipo di finalità, e così via.

Questa interpretazione, che trova appunto riscontro nei fatti, non può assolutamente non essere tenuta presente nelle conclusioni cui dovremo pervenire, conclusioni che dovrebbero escludere un collegamento con attività terroristiche; anche perchè il dottor Di Pietro fa riferimento a due fatti che sono stati riscontrati dopo l'arresto dei Savi, cioè la testimonianza della madre e della figli circa l'allontanamento (cosa che non avrebbero certamente fatto dei terroristi) e l'episodio del macellaio che brandiva il coltello.

Allo stesso modo, con elementi di fatto che non possono assolutamente essere messi in discussione, si esclude qualsiasi possibilità di collegamento con organizzazioni criminali, in particolare con la camorra, se è vero, come è vero, che dalle inchieste giudiziarie non è mai emerso alcun tipo di contatto, che nessuna informazione confidenziale ha portato a ciò, che da nessuna intercettazione telefonica cui sono state sottoposte le utenze telefoniche dei Savi è emerso un contatto.

PRESIDENTE. Si è trattato più di un monitoraggio.

COLA. Vi è poll'uso delle armi proprie, che certamente contraddice quanto usano fare i camorristi o gli associati per delinquere in genere. Vi è poi l'ultimo argomento (mi attengo sempre ai fatti senza mai seguire una fervida fantasia) rappresentato dal reclutamento degli aderenti alla banda, avvenuto sempre nell'ambito degli incensurati e mai attingendo in ambienti esterni.

Sulla base di tutto questo, non potrebbe mai parlarsi, se non a livello di mera congettura, ovviamente, di esistenza di terzo livello.

Quel che più ci interessa in questa sede è la conclusione. Al quesito che rappresenta il nostro compito specifico, quello cioè di individuare le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, il dottor Di Pietro dà una risposta inequivoca, che deriva e si deduce da tutti gli atti processuali acquisiti, dalla pendenza di decine di procedimenti che sono stati condotti da varie autorità giudiziarie e addirittura, nell'ambito dello stesso circondario, da autorità giudiziarie diverse.

Siamo allora veramente all'assurdo! E il richiamo che il dottor Di Pietro fa alla necessità di coordinare le indagini è un richiamo pertinente, che non trovava una propria fonte legislativa prima del 24 ottobre 1989, poichè il nuovo codice di procedura penale è entrato in vigore in quella data, ma trova sicuramente una fonte legislativa in tale codice. Prima sarebbe stato opportuno coordinare le indagini, e il dottor Di Pietro fa un'osservazione che condivido perfettamente (ma è *de iure condendo*) chiedendosi se questa normativa vigente è o meno sufficiente o piuttosto deve essere integrata, e questo potrebbe essere oggetto delle nostre conclusioni. Facciamo però riferimento al 1989; l'attività delittuosa della banda della Uno bianca era iniziata da poco tempo; si sarebbe avuta la possibilità di non cedere alle lusinghe di protagonismo o di emulazione fra uffici della Procura della Repubblica appartenenti allo stesso distretto della Corte di appello. Esisteva però questa norma, che esiste tuttora rappresentata dall'articolo 371 del codice di procedura penale, che coloro che ispirano i loro interventi alla fantasia e non alla necessità di aderire alla realtà concreta e soprattutto a quanto ci impone la legge dovrebbero tenere presente. Tale articolo così recita testual-

mente: «Gli uffici diversi del pubblico ministero che procedono ad indagini collegate si coordinano tra di loro per la speditezza, economia ed efficacia delle indagini medesime. A tali fini provvedono allo scambio di atti e di informazioni, nonchè alla comunicazione delle direttive rispettivamente impartite alla polizia giudiziaria. Possono altresì procedere congiuntamente al compimento di specifici atti».

Domando allora, a chi non intende individuare tra le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi un comportamento omissivo (in mala fede o in buona fede non ci interessa) di quelle magistrature che non si sono coordinate tra loro, come si risponde a quest'obbligo che l'articolo 371 imponeva, anche se non in modo deciso tanto che il dottor Di Pietro - e io concordo con questa sua impostazione - ne sollecita una modifica per rendere la norma ancor più rigorosa e pregnante, rendendo quindi impossibile la ripetizione di quanto è avvenuto per la banda della Uno bianca.

A questo proposito, vorrei aggiungere una notazione che mi sembra doverosa in questa sede: non esistono magistrati di destra e magistrati di sinistra: la magistratura è indipendente e deve essere. ...

STANZANI GHEDINI. Dovrebbe!

PAGANO. Già, dovrebbe esserlo.

COLA. Lei dice dovrebbe perchè non lo è. Io dico che deve essere al di sopra delle parti. Noi non dobbiamo essere vicino a quello o a quell'altro magistrato, ma vicino all'esigenza di giustizia che il popolo italiano ha e pretende. E nel momento in cui assumiamo, da qualunque parte venga questo tipo di comportamento, delle posizioni parziali o faziose sbagliamo perchè contribuiamo a rendere la giustizia sempre meno credibile.

Mi sembra che questa doverosa affermazione andasse fatta, mentre ciò fino ad ora non era avvenuto. Troppo spesso sono state prese posizioni pro o contro, mentre la posizione deve essere nei confronti della magistratura nel suo complesso, che non ha colori politici. Oggi purtroppo in Italia l'osservazione che ho fatto non è tenuta presente, con tutte le conseguenze che conosciamo.

Concludendo, signor Presidente, ritengo che la relazione del dottor Di Pietro giunga a conclusioni condivisibili da tutti i punti di vista, sulla scorta di elementi di fatto. Mi sembra che egli abbia colto quelle che allo stato sono le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Anch'io, come hanno fatto i due relatori che mi hanno preceduto, condivido l'impostazione della relazione e proporrò che alla fine le conclusioni del dottor Di Pietro siano fatte proprie dalla Commissione.

PRESIDENTE. Onorevole Cola, affinchè possa capire: ma chi avrebbe dovuto esercitare il potere nel 1989, la procura generale?

COLA. Con l'entrata in vigore del nuovo codice proprio la procura generale, che invece è intervenuta nel 1992, senza alcun tipo di risultato. Mi sembra che questo sia scritto anche nella relazione.

BRIGANDÌ. Desidero soltanto precisare un punto in riferimento agli interventi che mi hanno preceduto, in particolare quello dell'onorevole Della Valle. Quando il dottor Di Pietro parla di fatti oggettivamente stragistici, non significa che siano privi dell'elemento soggettivo, ma che si riferiscono alla fattispecie prevista dall'articolo 422 del codice penale e non alla fattispecie della strage per finalità eversive. È competenza della Commissione indagare sulla mancata individuazione di responsabili di fatti di strage. Ora, che un soggetto compia una strage per sovvertire l'ordine dello Stato, che lo faccia perchè vuole che vinca una fazione politica o per cercare di modificare il risultato delle elezioni di due giorni dopo, si tratta comunque di fatti che rientrano nella competenza della Commissione, poichè si fa riferimento da quanto previsto dall'articolo 422. Per cui se questi soggetti hanno compiuto oggettivamente delle stragi, anche al solo fine di depistaggio, rientrano nella nostra competenza.

COLA. Anche le stragi della camorra dovrebbero rientrare nella nostra competenza?

BRIGANDÌ. L'articolo 422 parla di chiunque commette atti «tali da porre in pericolo la pubblica incolumità». Nel caso da lei citato, sulla base del rapporto di *genus ad speciem*, sono fatti devoluti alla competenza della Commissione Antimafia e non possiamo intervenire, anche perchè si sono verificati punti di intersecazione con l'Antimafia.

Poichè non siamo ancora in discussione generale...

PRESIDENTE. La discussione generale si aprirà quando ci sarà una proposta di relazione.

BRIGANDÌ. Desidero avere risposta a due curiosità. La prima si riferisce al fatto dei carabinieri del poligono di tiro di Rimini e dei carabinieri di Pesaro. Vedo che il dottor Di Pietro ha la relazione del Comando generale dei carabinieri e quindi forse non c'è bisogno che io illustri il mio dubbio.

DI PIETRO. Ho capito.

BRIGANDÌ. In secondo luogo ho notato che nell'elencazione dei soggetti vengono indicati i precedenti penali ed altre notizie. Per un soggetto l'indicazione è «sottufficiale, massone». Con questo si intende che la massoneria abbia avuto un qualunque ruolo all'interno di questi episodi? Per quale motivo troviamo questa indicazione? Non è che per gli altri c'è scritto «cattolico» o «buddista» o «biondo». Se è soltanto un caso, non c'è alcun problema.

SELLITTI. Signor Presidente, sono sempre rispettoso di una vecchia massima: «la cosa più difficile è stare zitti». Se stasera non la rispetto, mi farà comunque perdonare intervenendo telegraficamente. Non sono un giurista ma un chirurgo vascolare e i colleghi mi perdoneranno il linguaggio non appropriato.

La relazione del dottor Di Pietro è stata definita una radiografia o una fotografia. Per rimanere più vicino alla mia professione, la definirò una «tomografia assiale computerizzata». Su di essa i colleghi si sono espressi in un modo o nell'altro, da ultimo l'onorevole Della Valle che è sembrato quasi difendere il dottor Di Pietro che stasera imputato proprio non è.

La mia domanda nasce dalla lettura dei giornali e si riferisce al funzionario che è stato definito «invasore di campo», il dottor Gaetano Chiusolo, dirigente della criminalpol dell'Emilia Romagna. Il dottor Chiusolo ha fatto una carriera molto rapida, divenendo in breve tempo dirigente della Mobile e poi dirigente della criminalpol. Mi sembra che agli atti non ci sia l'interrogatorio fatto dal dottor Luigi Persico, procuratore capo aggiunto di Bologna, al dottor Chiusolo due mesi addietro. Questo interrogatorio poteva anticipare alcune delle informazioni che ci ha fornito ieri sera il generale Federici. Non riesco a capire perchè non sia ricompreso nella documentazione.

PETRICCA. Signor Presidente, ho ascoltato le parole dei colleghi che mi hanno preceduto e mi sembra di aver colto che nei confronti del dottor Di Pietro tutti hanno avuto parole di compiacimento. Aggiungo doverosamente anche le mie, poichè la relazione è molto attenta: soprattutto nella valutazione di fatti che si sono sviluppati in un arco temporale di molti anni mi sembra che il dottor Di Pietro abbia colto nel segno.

Per la mia particolare conformazione mentale - sono investigatore, come in fondo lo è il dottor Di Pietro - ho colto un elemento che non sarà sfuggito, a pagina 105 della relazione.

Facevo riferimento a questo elemento anche nel corso dell'audizione di ieri del comandante Federici: il procuratore di Pesaro, dottor Savoldelli, chiese ai carabinieri di condurre un accertamento presso il poligono di tiro di Rimini, perchè alcuni episodi criminosi risultavano contrassegnati dall'uso di bossoli ricaricati.

Pur essendo questo un elemento molto importante per la comprensione complessiva dei fatti e in particolare di quel filo di indagine che poteva unire i diversi episodi, se ne trova traccia soltanto in un passaggio del documento Di Pietro. Non si tratta ovviamente di voler scaricare delle responsabilità sull'Arma dei carabinieri, ritengo però opportuno verificare in quali episodi criminosi è stato accertato l'uso di bossoli ricaricati attraverso apposita perizia. Valutando se l'accertamento è stato condotto anche presso altre procure o altri reparti, si può comprendere a chi competeva dirimere la questione.

Sono sempre più convinto che - così come molto bene diceva il dottor Di Pietro - a volte le disfunzioni si registrano non tanto per un progetto eversivo quanto per manchevolezze, colpe o incapacità di indagine ai vari livelli.

Per questo chiedo al dottor Di Pietro se ha elementi più precisi al riguardo, se può indicare alla Commissione gli elementi che ha avuto modo di accertare e che non ho avuto modo di rintracciare in altra parte della relazione.

DE GAUDIO. Signor Presidente, desidero soltanto depositare una richiesta di audizione dell'ex brigadiere dei carabinieri Domenico Maccauda.

DI PIETRO. Mi scuso se non risponderò a tutte le domande ma mi sembra di aver constatato che alcune di esse abbiano trovato risposta già negli interventi di altri Commissari, forse perchè frutto di valutazioni che potevano essere compiute anche in senso opposto.

Non voglio darvi dei consigli, ma se fossi al vostro posto prenderei atto della situazione ed incaricherei qualcuno di giustapporre la relazione del consulente con la discussione fatta, in attesa della sentenza di primo grado, che non dovrebbe tardare. Solo dopo l'emissione di quest'ultima completerei l'analisi. non voglio dire che la sentenza abbia valore definitivo, ma può contribuire ad una migliore analisi dei risultati.

Qualcuno si chiedeva se non sia opportuno procedere a nuove audizioni, magari per far luce sul perchè sono state usate in talune occasioni determinate armi da fuoco e non altre: a questo punto credo sia necessario una decisione politica e strategica circa l'opportunità di proseguire il vostro lavoro con un'attività di tipo investigativo. Personalmente, non avendo ricevuto un simile incarico, ho ritenuto - e così rispondo all'onorevole Bonfietti - di non farlo. L'onorevole Bonfietti si chiedeva per quale ragione non sono stati trasmessi ad esempio i verbali di interrogatorio, nel mio lavoro di consulente mi sono dovuto limitare ad esaminare i documenti agli atti. D'altronde la stessa autorità giudiziaria si è posta questo problema ed ha appositamente interrogato i diretti interessati: alla spiegazione da questi ultimi fornita si può credere o no, ma va preso atto che quella è la loro spiegazione. I Savi hanno giustificato in un certo modo le loro attività di depistaggio: ci si può credere o no, ma è esattamente quanto essi hanno detto, tanto è vero quando nel documento parlo di attività di depistaggio evidenzio sempre che il riferimento è a quanto risulta dagli atti. E non escludo che un'ulteriore attività di indagine non porterebbe a grandi novità.

Al vostro posto non ascolterei Macaudo: si tratta di un depistatore pluri condannato, sicuramente egli avrebbe tutto l'interesse a creare una terza, una quarta, una quinta verità. Il problema è se Macaudo è stato interrogato dall'autorità giudiziaria, e sappiamo che egli è stato interrogato più volte. A questo punto occorre una scelta strategica e politica.

Se qualcuno mi avesse incaricato di condurre delle indagini senza tener conto delle risultanze processuali dell'autorità giudiziaria lo avrei fatto, ma non credo che la legge consenta alla Commissione stragi di affidare ad un consulente un compito maggiore di quello che mi avete affidato. Per questi motivi mi sono guardato bene dal farlo, anche se non posso sottacere che, per definizione, credo ai risultati dell'autorità giudiziaria. Se nel corso di un interrogatorio il teste ha fornito una determinata risposta, non posso che prendere atto di quella determinata risposta. Resta la valutazione politica che faceva poc'anzi l'onorevole Bonfietti: è un problema politico non da poco decidere se accontentarsi dei risultati del lavoro dell'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. La decisione è non soltanto politica ma istituzionale. Abbiamo ispirato i nostri lavori ad un criterio di *self-restraint* e quindi abbiamo preferito non eseguire una serie di indagini alle quali pur avremmo potuto dare corso. Dobbiamo decidere fino a quando tenere questo atteggiamento.

DI PIETRO. Forse, se fossi stato io l'investigatore avrei condotto anche altre indagini, ma non ho alcun titolo per farlo.

In una precedente occasione l'onorevole Zani ha svolto una serie di considerazioni che possono essere più o meno condivisibili, ma gli va dato atto che erano sicuramente logiche. Si trattava però pur sempre di considerazioni.

Vergo ora alle risposte concrete che nella mia veste di consulente posso offrirvi. Da questo supplemento di indagine e dalla stessa audizione del comandante Federici emerge un dato importante, come sottolineava anche l'onorevole Cola: a questo punto bisogna prendere atto di quanto è stato fatto fino adesso e sulla base di esso esprimere un giudizio. Il senatore Petricca ha posto degli interrogativi da investigatore, quando si è chiesto per quale ragione non si è tenuto conto di ipotesi investigative effettuate nel 1991. Credo che questa sia proprio la domanda più importante alla quale debba io rispondere come consulente.

Per inciso, al senatore Brigandì vorrei chiarire che ho indicato il termine «massone», esclusivamente perchè risultava dal fascicolo personale di quella persona. Posto che nella mia attività ero tenuto anche a comporre una scheda comprendente i dati risultanti dai fascicoli personali, ho ritenuto di dover indicare quella appartenenza proprio perchè quella era l'unica persona delle 7 ad avere un'indicazione specifica a fianco del proprio nome.

Se fosse stato chirurgo, l'avrei scritto. Era l'unico che aveva questa caratteristica e pertanto l'ho scritto: le assicuro tuttavia che non vi è alcuna ragione dietro, come se pensassi che i massoni sono delinquenti piuttosto che altri. Ho semplicemente fotografato la scheda personale che gli organi di polizia a suo tempo avevano preparato e mandato al Ministero dell'interno e all'autorità inquirente. Dietro quindi non vi è alcuna retroragione, perchè va di moda e quindi tutti coloro che sono massoni...

COLA. Se lo sa Cordova...

DI PIETRO. Per carità, non voglio entrare nel merito, non è perchè uno è iscritto all'uno o all'altro elenco che è buono o cattivo.

Al senatore Brigandì che mi chiedeva del perchè ho fatto riferimento all'articolo 422, rispondo che ho parlato di fatti oggettivamente terroristici, mi sono riferito al fatto naturale in sè. È un fatto che sicuramente ha creato terrore, nel senso naturale. Come sapete il Presidente mi ha dato l'incarico di redigere una relazione sulle ipotesi investigative per le bombe del 1993. Allo stato - non voglio anticipare, ne parlo perchè già ne hanno dato abbondanti notizie i *mass-media* - la pista che gli inquirenti stanno seguendo è quella del terrorismo mafioso, vale a dire un momento di congiunzione fra i due fenomeni. Non lo deve decidere il consulente, il consulente dice: questo è il fatto in sè; da un lato dovete decidere voi Commissione d'inchiesta per una valutazione politica, cioè se questo terrorismo rientra nella fattispecie dell'articolo 422 - ed è una valutazione che solo voi potete fare: dall'altra parte, ancora prima, una valutazione deve compierla la magistratura, nell'ambito del suo dovere di azione penale valuterà se l'atto rientra nella fattispecie criminosa prevista in astratto dalla legge. Il consulente non può che dirvi il

fatto in sè, dal punto di vista naturale. Proprio per dare l'esempio più naturalistico possibile della parola «terrorismo» ho parlato di «rambismo». È un altro termine che ho usato al posto di «terrorismo» per dire la stessa cosa. Quelle bravate (con sangue) che fanno gli *skinhead* sono fatti oggettivamente terroristici, dal punto di vista naturale, perchè impauriscono: ne fanno di tutti i colori, fermano nella stazione ferroviaria, eccetera. Ma è articolo 422 o no? La magistratura dovrà valutare dal punto di vista giuridico, voi dal punto di vista politico.

Torniamo alle osservazioni dei senatori Petricca e Sellitti. Non solo a pagina 101 del mio elaborato, ma anche a pagina 15 del primo aggiornamento ho parlato delle tracce lasciate dai Savi. Ho detto: Signori miei, vi era la possibilità... Forse, con il senno di poi: ma per questo non bisogna criticare nessuno. È facile dire: «se avessimo fatto». Quando si hanno le carte scoperte si può dire che si aveva un *full* di assi, ma se non si scoprono le carte non si può sapere cosa avevano. Ho scritto, a proposito delle tracce lasciate dai Savi: «Il poligono di tiro di Rimini: i carabinieri accertarono che i bossoli 9/21 usati dalla banda della Uno bianca venivano ricaricati. Analogo comportamento avveniva al poligono di Rimini da parte dei fratelli Savi. L'indagine non venne sviluppata».

Nell'audizione del generale Federici di ieri mi sembra che la cosa più importante che viene fuori è: avremmo potuto scoprire nel 1991 se non ci avessero impedito di lavorare. È un'affermazione importante che rappresenta una demarcazione di chi è responsabile del mancato sviluppo delle indagini (oggettivo). Perchè la procura di Pesaro non ha voluto? Perchè la procura di Bologna non ha voluto? Perchè la questura di Bologna non ha voluto? Perchè i carabinieri non l'hanno voluto fare? Appena ho letto queste affermazioni, che corrispondono esattamente alla mia impostazione - anch'io avevo fatto questa analisi - mi sono immediatamente fatto carico dell'acquisizione di tutti gli atti che ora vi illustro.

STANZANI GHEDINI. Ci sono due aspetti: il primo è questo, l'altro è che il generale Federici ha detto che erano stati raccolti dai carabinieri dei risultati e che quando il magistrato ha interrotto il rapporto questi risultati non sono stati consegnati al magistrato stesso e sono stati trattenuti.

DI PIETRO. Stamattina mi sono fatto carico di acquisire ed ho ottenuto tutte le carte. Sono qui ad illustrarvele. Non ho la relazione scritta perchè ho ricevuto questi documenti alle due e mezzo. Scusate quindi se svolgo una relazione orale.

Il senatore Sellitti mi ha chiesto dell'interrogatorio reso dal dottor Chiusolo a Persico un paio di mesi fa. Non ce l'ho, proprio perchè da buon consulente mi sono limitato ad acquisire le carte che mi hanno dato. Lei mi dice che Chiusolo è stato interrogato da Persico, a me nessuno ha dato niente, quindi non so che cosa abbia detto a Persico, non ho letto questo interrogativo.

SELLITTI. Basta aprire i giornali e si sa cosa Chiusolo ha detto a Persico.

DI PIETRO. Però il problema è a monte. Siccome Chiusolo è un funzionario di polizia, quando ha detto una cosa non può che dire ciò che ha mantenuto nel tempo. Ho l'interrogatorio che Chiusolo ha reso non al dottor Persico ma all'autorità giudiziaria di Pesaro. Ritengo che abbia detto le stesse cose, posto che le ha dette due mesi fa, anche a Pesaro.

Voi sapete cosa ha detto il generale Federici. Io dovevo accertare come stanno i fatti e mi sono fatto mandare le carte dalla procura della Repubblica inerenti i fatti in questione. Leggo ciò che avrei riportato in una ipotetica relazione, se ne avessi avuto il tempo. La procura di Pesaro riferisce di una relazione del 9 dicembre 1994, cioè di due o tre giorni dopo la scoperta dei fatti: il responsabile del reparto operativo di Pesaro scrive alla procura della Repubblica di Pesaro e dice: «Si trasmettono in fotocopia le schede relative all'iscrizione al poligono di tiro a segno nazionale di Rimini relative alla sottoelencate persone, acquisite nel settembre 1991 dal personale del dipendente Nucleo operativo nel contesto integrativo delle indagini svolte a seguito della rapina compiuta ai danni dell'Ufficio PT di Pesaro con conseguente ferimento di due agenti della Polizia di Stato». Ciò vuol dire: trasmetto delle indagini fatte nel 1991 che però non mi hai delegato, nel contesto integrativo delle indagini. Non si spiega chi ha attivato queste indagini; ma come vedremo si è scoperto. E dicono: si trasmettono le schede relative a queste persone: Motta, Savi Alberto, Zamagni e Savi Fabio. Come vedete, è bene esserci messi in segreta perchè vi sono nomi che non c'entrano nulla.

E prosegue: «Il maresciallo Calogero Vizzini, che all'epoca effettuava l'accertamento, ha riferito che la documentazione di cui sopra venne acquisita su disposizione della Signoria Vostra e non fu mai trasmessa». Sono i carabinieri che non trasmettono mai nulla. Questi sono i primi dati della relazione. Voi stessi credo ocnorderete con me che al di là di tutto, sentire i generali, colonnelli e comandanti può essere utile, ma quel che conta è individuare le due persone più importanti, il maresciallo Vizzini e il dottor Chiusolo: bisogna domandare loro come stanno i fatti.

STANZANI GHEDINI. Anche al magistrato.

DI PIETRO. Ne parlerò nel verbale che leggerò.

Sempre il 10 dicembre 1994 scrive anche la polizia di Pesaro per dire: «Per quanto di interesse si trasmette la documentazione acquisita dallo scrivente presso la questura di Bologna all'interno della voluminosa raccolta di appunti e segnalazioni curata dal gruppo di lavoro che come è noto alla signoria vostra operò alcuni mesi nel 1991, appunti in data 18 settembre 1991, senza firma e relativi ad un confronto avuto fra Chiusolo, all'epoca funzionario della polizia, con la signoria vostra e con un ufficiale dell'Arma». Questo vuol dire che all'epoca vi fu un incontro davanti al procuratore con la presenza di Chiusolo e dei carabinieri e che di questo incontro, come succede sempre, il procuratore magari non ne fa niente, ma quando gli interlocutori tornano al reparto ognuno redige una relazione di servizio. Lo ha fatto a suo tempo il maresciallo Vizzini, ma anche

Chiusolo o - meglio - l'appunto è senza firma ma leggendolo si capisce chi l'ha fatto. Tutto ciò è del 18 settembre 1991.

Una cosa è ciò che nel '94 si dice essere avvenuta nel 1991, cosa diversa sono le relazioni rinvenute ed effettuate nel 1991. Poichè questi fatti emergono nel 1994, in quell'anno il procuratore cerca di ricostruire gli atti acquisendo la documentazione del 1991 e procedendo a nuovi interrogatori per capire cosa avvenne nel '91 senza verbalizzazione.

La nota del settembre 1991 dice: «Nel pomeriggio odierno il dottor Chiusolo di Bologna, che si trova in Rimini per i fatti di cui si parlava negli ambienti dell'Arma di un poliziotto riminese...» questo fa capire coem avvengono certe cose. Anch'io quando ero in polizia e giravo con il mio brigadiere se non avevo voglia o non volevo chiedevo a lui di scrivere le relazioni.

«Constata la reticenza degli ambienti dell'Arma e verificata l'impossibilità di apprendere notizie precise anche attraverso gli organi locali della polizia di Stato, il dottor Chiusolo si recava immediatamente dal procuratore di Pesaro accompagnato dal dirigente della Squadra mobile e dal suo vice». Questo risale all'epoca dei fatti perchè si dice che si sapeva dall'ambiente che si stavano facendo indagini sulla polizia. Nell'anticamera del magistrato era presente il capitano comandante della compagnia dell'Arma che, interpellato dal funzionario, ammetteva l'esistenza dell'accertamento in corso affermando che l'Arma era in possesso della fotocopia di documenti di identità dell'agente e che lo stesso somigliava a due degli identikit fatti in occasione della rapina dell'agosto del 1991 dal Gabinetto di polizia scientifica di Ancona. Il capitano parla con questo Chiusolo dicendogli che loro hanno già un nome ed una foto. Una volta ammessi alla presenza del dottor Savoldelli questi chiese di essere messo al corrente di quanto risultasse in merito alle indagini svolte dai carabinieri. Chiusolo chiede di sapere che storia è quella secondo cui si tratterebbe di loro. Il procuratore, per imbarazzo e nel tentativo di minimizzare afferma che più che di indagini si trattava di «ficcanasare» e che comunque tutto traeva origine da accertamenti dei carabinieri presso il poligono di Rimini in quanto molti episodi criminosi erano contrassegnati dalla presenza di bossoli riutilizzati. Però, appunto, più che di indagini vere e proprie si trattava di ficcanasare. Nell'ambito di tale accertamento i carabinieri, secondo il magistrato, avrebbero accertato che un frequentatore del poligono era solito raccogliere bossoli vuoti, e che un fratello di questi somigliava ad uno degli *identikit*. Cioè dice che era Fabio Savi e che aveva un fratello che somigliava all'*identikit* e che non si ricordava se si chiamasse Savi o Salvi.

«L'immediato accertamento svolto presso il dirigente di Rimini permetteva di appurare che presso la locale polizia vi era un agente di nome Savi Alberto di anni 28, conosciuto come ottimo elemento. L'approfondimento di tale notizia è rinviato a domani per motivi di riservatezza».

Quindi, ciò che avvenne nel 1991 finisce qui. Non esiste altra documentazione del 1991 e per questo nella mia relazione non potevo che scrivere che l'indagine non era stata sviluppata.

Questa mattina ho ripreso altri atti della procura di Bologna che tutto sommato confermato questa conclusione.

Rispetto a tutto quello che è necessario acquisire, dobbiamo sentire cosa ha detto Vizzini, qual è la sua versione dei fatti, avendo lui scritto di Chiusolo e dall'altra parte dobbiamo sapere cosa dice lo stesso Chiusolo al magistrato. Poi dirò cosa farci io.

Dice Vizzini: «è vero sono iniziate indagini molto serrate presso la questura di Pesaro dopo quell'omicidio successo». Poi aggiunge: «mi fu riferito che... erano sorti contrasti fra polizia e carabinieri di Pesaro che erano intervenuti in quanto la Polizia di Stato rivendicava la competenza di indagine». Cioè nel momento in cui avvenne l'omicidio, arrivarono diverse pattuglie e ognuna disse che propria era la competenza.

STANZANI GHEDINI. Il generale ha detto cose diverse.

DI PIETRO. Infatti parliamo di inefficienza.

«Poichè ritenevano che anche loro» (cioè i carabinieri) «dovevano svolgere indagini e poichè ritenevamo di dover svolgere indagini io ed altri, parliamo più volte con lei» (cioè con il magistrato). Da tutto questo si vede che nel corso dell'interrogatorio traspare la grande buona fede e la grande buona volontà del giudice Savoldelli nel sentire fatti che interessavano lui direttamente. Se questo accertamento fosse stato fatto da altri sarebbe stata la stessa cosa ma bisogna riconoscere che questo magistrato ha messo tanta buona volontà. Resta il fatto che è lui ad interrogare i suoi sottoposti che si trovavano nella sua stanza per dire che cosa lui aveva detto.

Ho detto tutto questo per arrivare alla fine a fare una proposta. Posso dire fin d'ora che secondo me bisognerebbe sentire innanzi tutto il giudice Savoldelli per quello che traspare dalla lettura degli atti.

Vi accorgete proprio dalla lettura degli atti della totale buona fede e della totale buona volontà. Il problema è ancora una volta in termini di organizzazione, funzionalità e rispondenza di chi gli sta di fronte, cioè l'atteggiamento del maresciallo Vizzini, che è un suo sottoposto, nel rispondere a lui su una relazione che diceva che non avevano potuto svolgere indagini perchè tutto sommato la procura diceva che se ne doveva occupare la questura. Capite che il maresciallo, interrogato direttamente da colui che doveva dire... Questo non c'è scritto, ma con tutto il rispetto per chiunque - per l'amor di Dio - il problema è che non riusciamo a capire esattamente le cose come stanno perchè c'è una confusione di ruoli.

Il maresciallo Vizzini, interrogato da Savoldelli, dice: «Ricordo che la signoria vostra ci indicò come semplici ipotesi di lavoro accertamenti ad ampio raggio nei poligoni di tiro al bersaglio, sia perchè ad una prima visione dei bossoli recuperati dopo la sparatoria da parte della polizia sembrava si trattasse di bossoli ricaricati, sia perchè erano persone molto brave che avrebbero potuto frequentare posti dove si spara».

Qui emerge un aspetto importantissimo e cioè la totale buona fede di Savoldelli che all'epoca dei fatti si fece carico lui di mandare a vedere nei poligoni di tiro, l'intuizione iniziale l'ha avuta lui. Perchè i carabinieri se ne stavano occupando e perchè nasceva la diatriba tra carabinieri e polizia? Quest'ultima era quella che aveva recuperato i bossoli e sapete che la prima delle due che arriva ed effettua il verbale di sopral-

luogo, quella ha il compito di svolgere le indagini. Ecco, quindi, quanto non funziona e perchè ritengo che non sia un terzo livello, ma forse qualcosa di peggio, cioè l'inefficienza.

Dice ancora il maresciallo Vizzini: «Ci recammo al poligono di Rimini, trovammo la collaborazione di un addetto al poligono e individuammo quattro persone che erano solite ricaricare i bossoli, dopo di che venimmo a riferirle, io e il capitano Alicandro» - quel famoso capitano che stava all'anticamera quel giorno - «il giorno 18 settembre, o per lo meno individuo tale data perchè fu il giorno in cui venne da lei il dottor Chiusolo, come voi mi informate essere venuto in tale data». Vedete la correttezza d'animo di questo procuratore: è lui che dà l'informazione e verbalizza che è lui che gliel'ha data. La buona volontà c'è, non vedo strani disegni dietro.

SELLITTI. Il dottor Savoldelli fece questa richiesta dopo la rapina del 28 agosto 1991.

DI PIETRO. Continua il maresciallo Vizzini: «Mentre eravamo nel suo ufficio e le avevamo in parte riferito dell'esito dell'accertamento, dicendole che tra i frequentatori del poligono di tiro vi era un appartenente alla polizia di Stato in servizio a Rimini, del quale riferimmo il nome, arrivarono il dottor Chiusolo, Zandri e il dottor Lanzillotto». Questo sarebbe il dirigente della squadra mobile della questura di Pesaro, venuto insieme al dirigente Chiusolo. Continua il Vizzini: «Preciso che conoscevo gli ultimi due mentre non conoscevo il terzo, che mi è stato presentato». «La signoria vostra ci pregò di uscire per ricevere detti funzionari e durante il colloquio io e il capitano Alicandro rimanemmo nel corridoio che funge da anticamera in compagnia del dottor Zandri». «Non ricordo se il dottor Lanzillotto che ebbe a restare nel suo ufficio con il dottor Chiusolo o ebbe ad uscire restando in nostra compagnia». «Ricordo che il capitano Alicandro scherzando con il dottor Zandri gli mostrava la scheda relativa al poliziotto facendogli vedere da lontano la fotografia riportata nella fotocopia e la parte del retro dove vi era la qualifica di agente di pubblica sicurezza coprendone, però, il nome». Questo è un classico, si fa vedere che si tratta di un agente di pubblica sicurezza, ma non si fa vedere chi è. Questo è il coordinamento delle indagini. «Il capitano Alicandro riteneva evidentemente la cosa di scarso rilievo e ci scherzava sopra più che altro come amichevole provocazione», si sottono fra di loro. «Finito il colloquio con il dottor Chiusolo, io e il capitano Alicandro rientrammo nel suo ufficio ed ella ci informò che quel funzionario venuto da Bologna era un coordinatore del gruppo investigativo della Criminalpol» (si trattava di uno di quei tanti gruppi di lavoro che erano stati istituiti, ecco chi era il dottor Chiusolo) «particolarmente interessati ai delitti della Uno bianca al quale ella aveva ritenuto di riferire sul nostro accertamento rendendo noto anche il nome del poliziotto».

Quando entrano dentro, il magistrato gli dice (si fa un interrogatorio *de relato* domandando al maresciallo cosa avesse fatto, non è il massimo della trasparenza ma non si può parlarne male) anche che «la polizia riteneva di avere l'assegnazione delle indagini e che le nostre attività andavano ad interferire». «Mi sembra di ricordare che il dottor Chiusolo

aveva detto che il poliziotto in questione era da considerarsi un buon elemento». «In base a tali risultanze io e il capitano Alicandro ritenemmo che la ricerca fatta a Rimini non fosse meritevole di approfondimento lasciandola cadere». «Non consegnammo le schede al suo ufficio per tale motivo, anche perchè ormai convinti che i colpevoli si identificavano nel Palma e nel Rivera che erano stati appena arrestati». «Proprio in considerazione delle polemiche insorte al momento dei delitti, e di cui ho sopra riferito, ritenemmo giusto non dar luogo a ulteriori polemiche tra noi e la polizia».

Questa è la chiave di lettura. Anzitutto chiariamo la storia con il generale. Anzitutto chi era interessato ha detto di non averle consegnate.

PRESIDENTE. Questo lo ha detto anche il generale, però lo ha giustificato con ritiro formale.

DI PIETRO. Attenzione, però, che il problema è comunque un altro: l'agente di polizia comunque quel giorno ha avuto l'informazione. Cosa ne ha fatto? Questi non le hanno consegnate, ma loro avevano l'informazione e sapevano che era valida. Poi andremo a vedere cosa hanno fatto loro, perchè comunque l'informazione l'avevano.

Questo dà uno spaccato di quello che mi sono permesso di definire inefficienza e altro, che forse è uno di quei pochi casi in cui veramente la colpa sembra essere superiore al dolo come termine di raffronto. (ilarità).

Continua Vizzini: «Le schede, o meglio le fotocopie delle schede rimasero tra i vari appunti del reparto operativo, poi dimenticati». «Solo dopo la coperta dei fratelli Savi» - guardate la buona fede del nostro procuratore - «la signoria vostra mi rammentò l'accertamento fatto al poligono di Rimini». Quando i Savi sono stati arrestati è stato il procuratore di Rimini a ricordarsi dell'episodio, i carabinieri non se ne ricordavano. Prosegue Vizzini: «in quanto in un servizio televisivo un addetto e quel poligono aveva ricordato la frequentazione di Savi al poligono stesso». Il procuratore Savoldelli lo richiama e gli domanda se si ricorda dell'episodio e il Vizzini: «Io non ricordavo più della scheda relativa al poliziotto e neanche il nome del Savi e mi adoperai per ricercare la scheda stessa tra i carteggi dei vari appunti, la trovai e la portai»...

Ecco come si è verificato che questi sono stati attivati dal nostro procuratore, vanno, effettuano il controllo, in qualche modo la polizia lo viene a sapere e si scaraventano dal procuratore per dirgli che si tratta di roba loro. Il procuratore richiama tutti e due per cercare di comporre, ci scherzano sopra, si pensa che sia una banalità; nel frattempo hanno appena arrestato Palma e gli altri quindi pensano di avere già gli assassini.

PRESIDENTE. Alla radice c'è quanto ci ha detto ieri il generale Federici e che mi ha lasciato perplesso, cioè una sorta di accordo tra gentiluomini, tra polizia e carabinieri per cui ciascuno indaga in casa sua.

DI PIETRO. Succede sempre, questa è la ragione per cui io ho affidato l'indagine della finanza alla finanza. Esiste questo *gentlemen agree-*

ment che poi ha determinato l'errore più grave di tutta l'investigazione di Mani pulite, perchè è stata l'occasione per dire che bisognava fare una revisione ad un altro procedimento. L'unica cosa che abbiamo chiesto era che se ne occupasse un soggetto completamente diverso.

PRESIDENTE. Capisco che questo accordo tra gentiluomini evita tensioni tra i Corpi.

DI PIETRO. Sì, ma con questa scusa del *gentlemen agreement* non vi è travaso di informazioni.

PRESIDENTE. I cultori della scienza dell'amministrazione sanno che se il controllo è incrociato è più efficace.

DI PIETRO. Si interrogano a questo punto Lorenzello della mobile e Zambri che pure era presente, ma tutti confermano le due versioni. Vediamo cosa dice Chiusolo. Anche in questo caso mi soffermo sui fatti più rimarchevoli. Tenete presente che noi abbiamo un solo dato di ciò che è avvenuto nel 1991, quella relazione di servizio stesa dal funzionario. I carabinieri non fanno neppure una relazione di servizio, la fanno *a posteriori*, quando scoprono i fatti e si ricordano di quello che è avvenuto. Però agli atti della Criminalpol risultava quel documento; allora che ci hanno fatto gli investigatori di Bologna con quell'appunto fatto fare da Chiusolo?

Chiusolo afferma: «Tale appunto fu da me redatto per dar conto ai componenti del gruppo» cioè il gruppo degli investigatori «... del colloquio intercorso con le autorità intervenute quel giorno».

PRESIDENTE. Lei come ha acquisito questi documenti?

DI PIETRO. Questa mattina ho parlato per telefono con il dottor Savoldelli per sentire come stavano le cose. Egli era fuori della grazia di Dio in quanto dei giornali locali lo hanno attaccato in relazione ai fatti di cui ha parlato ieri Federici. Savoldelli afferma di aver agito in buona fede; ha detto che queste sue azioni sono contenute in atti del suo ufficio che voleva mettere a disposizione della Commissione. Gli ho chiesto allora di farmeli pervenire in tempo e Savoldelli me li ha trasmessi con una nota. Naturalmente io sono stato autorizzato dal Presidente di questa Commissione a suo tempo con una lettera a interpellare le autorità giudiziarie.

Chiusolo racconta come sono arrivati a Pesaro, e chi ha trovato: «Io e il dottor Murgolo riferimmo oralmente o per iscritto alla Procura interessata». Quindi egli dice che si recarono a Pesaro e vennero informati di ciò per cui aveva redatto l'appunto; tornarono in ufficio e stesero quella relazione di servizio e, insieme al dottor Murgolo, riferirono oralmente o per iscritto alla Procura interessata. «Non avemmo altri rapporti con codesta procura dopo quello riferito nell'appunto, in quanto il gruppo cessò di fatto di operare verso la fine del 1991».

A questo punto bisogna precisare quali sono le procure interessate. Sembra di leggere che sia quella di Bologna, ma non possiamo darlo per scontato, dobbiamo accertarlo. Evidentemente chi scriveva e chi interro-

gava lo davano per scontato. Il gruppo di lavoro comunque non andò avanti su quel famoso appunto perchè si disintegrò e le carte restarono lì. Segue: «Durante il colloquio avuto con lei alla presenza... fui informato del solo nome di un Savi, o Salvi, quale agente in servizio a Rimini che poi identificai in Savi Alberto. Non ricordo se si svolse tutto al Poligono di Rimini dove lavorava quale operaio il fratello di Savi. Ricordo che lei ebbe a dirmi» vedete l'interrogatorio di *de relata* «che l'incarico dato ai carabinieri si fondava su una sua mera ipotesi di lavoro, senza che esistessero indizi contro l'agente del commissariato di Rimini. Escludo di aver chiesto il colloquio con lei per lamentarmi di un'indagine parallela dei carabinieri. Venni solo per avere notizie su detta indagine, anche perchè coinvolgeva un appartenente alla Polizia di Stato e quindi anche per prendere le necessarie cautele nell'ipotesi che emergessero o fossero già emersi motivi di sospetto». Qui c'è molto da dire. A mio avviso si rileva che chi interroga e chi ha interrogato si sono accorti di aver fatto un errore e cercano di tamponarlo. «Escludo di aver protestato per il fatto che i carabinieri indagassero. Ritenevo perfettamente legittima la loro indagine». C'è da chiedersi perchè proprio a quell'ora in quel giorno si trovavano tutti e due in quell'anticamera. «In quel periodo la Polizia di Stato indirizzava le indagini su Palma Maurizio e Donato Settimi in quanto riconosciuto in una identificazione. Io mi alzai dal colloquio rasserenato e contento, senza aver ricevuto dichiarazioni di continuare l'indagine in sostituzione dei carabinieri». In questo modo il cerchio si chiude: i carabinieri dicono di aver preso atto che è la Polizia ad indagare, ma non hanno detto nulla; la polizia dice di aver preso atto che i carabinieri le hanno detto qualcosa, ma non avendo ricevuto incarico pensava fossero i carabinieri ad indagare.

Mi soffermo su un passaggio del Capitano Alicandro, tanto per sentire la voce del *pool* ufficiali: «Il colloquio aveva avuto per oggetto il nostro accesso al poligono e sul fatto che avevamo appuntato l'attenzione sul poliziotto del quale ella aveva riferito il solo cognome e dove prestava servizio. La Signoria vostra mi disse anche che il dottor Chiusolo aveva fatto rimostranze sul fatto che ci eravamo interessati delle indagini. «E quindi la signoria vostra aggiunse che in ogni caso il dottor Chiusolo avrebbe approfondito il nostro operato. Ritenemmo di non dare seguito ad ulteriori accertamenti sia perchè se ne occupava ormai la Polizia, sia perchè non avevamo dato in realtà - ed è questo il fatto che tutti sottovalutano - peso all'accertamento fatto, sia perchè eravamo venuti a conoscenza che i veri autori - attenzione a questo, perchè ancora oggi si parla in questi termini - erano stati identificati in Palma e Visera. Ritenemmo inoltre che non era il caso di alimentare ulteriori polemiche con la Polizia di Stato e porre quindi fine a quel piuttosto aspro contrasto verificatosi il giorno in cui il sostituto procuratore di Rimini era venuto a Pesaro in assenza della signoria vostra, peraltro immediatamente reperibile - fate attenzione, perchè qui egli fa dire al capitano che lui, procuratore della Repubblica era immediatamente reperibile: che ne sa il Capitano? È chiaro allora il concetto? - perchè sul posto, ma non l'avvertiva, scaturito dalla nostra esclusione dalla rimessione operativa tenutasi con la questura di Pesaro alla presenza del magistrato sudetto e con la sola partecipazione di funzionari e agenti della Polizia di Stato».

Facciamo attenzione perchè è importante anche questo: cosa vuol dire questo signore? Egli praticamente sostiene che in precedenza v'era stata una riunione operativa con i colleghi di Rimini, che a Rimini era andato il magistrato con cui loro stavano lavorando, trovando soltanto i rappresentanti della questura e quindi si adirò perchè non vi erano anche i carabinieri. Però questo magistrato di Rimini era venuto a Pesaro e non aveva avvertito il procuratore della Repubblica nonostante che egli fosse prontamente reperibile. Si può notare la difesa *de relato*, che mal dispone.

PRESIDENTE. Il discorso è diventato sufficientemente chiaro.

DI PIETRO. Credo non sia il caso di continuare su questo punto. Lascio a voi la valutazione per capire se dietro vi è un terzo livello, che non voleva scoprire i fatti nel 1991, o se invece ci troviamo di fronte a ciò che io ho definito con due termini: ho infatti parlato di «mancato coordinamento delle indagini», così come ho detto che non vi era alcun livello minimo di protocollo di indagine. Ed era questa poi la domanda che mi era stata rivolta dal Presidente e, mi sembra, anche dall'onorevole Cola, circa il coordinamento delle indagini.

Per quanto riguarda il coordinamento delle indagini, è vero che dal 1989 esiste quella norma che prevede il coordinamento; però l'articolo citato prevede che le procure si coordinino. Tale articolo nacque proprio dalla necessità di lasciare ad ognuno la massima discrezionalità nel proprio lavoro, nonchè dalla necessità di garantire che nessuno prevaricasse l'altro. Si prevede che le procure si coordinino: sono obbligate? È facoltativo? In che modo si coordinano? Quando scatta il livello minimo per cui devono coordinarsi?

STANZANI GHEDINI. Chi è chi decide l'iniziativa di coordinamento?

DI PIETRO. Quella norma, a mio avviso, implica la possibilità di coordinarsi o meno a seconda della discrezionalità, *ergo* a volte arbitrarietà (*ergo* gli orticelli), di operare. Credo che quella norma debba essere rivista perchè, laddove scattano indizi tali per cui più giudici della stessa o di diverse procure si trovano ad indagare su fatti che possono avere rilevanza, deve scattare l'obbligatorietà della trasmissione degli atti senza - come è previsto adesso - la discrezionalità, o la possibilità di fare una *discovery* parziale nei confronti dell'altra autorità giudiziaria. Oggi come oggi, se una autorità giudiziaria si deve coordinare con un'altra autorità giudiziaria, può dire che per il momento sta indagando lei e quindi inviare soltanto una parte dei documenti di indagine. Questo non deve essere possibile. Nel momento in cui scatta il requisito oggettivo della continuazione, della colleganza delle indagini, deve scattare l'obbligatorietà, quanto meno, del doppio fascicolo, in modo che ognuno abbia le informazioni che ha l'altro, a mio avviso.

PRESIDENTE. Se mi permette, vorrei fare una domanda impertinente: con l'autorità giudiziaria di Roma vi eravate messi d'accordo in questi termini?

DI PIETRO. Con Paraggio sì, con gli altri no. *(ilarità)*.

Il problema vero è quindi quello di un potere reale, a volte in termini positivi ma che a volte può avere effetti deleteri.

L'altro problema di cui ho parlato è quello dei protocolli minimi. Io ritengo che, sotto l'aspetto dei protocolli minimi, occorrerebbe distinguere tra quella che è la discrezionalità di investigare e quelli che sono invece i protocolli minimi della investigazione. Ad esempio, se vi è un omicidio, è ovvio che ognuno può indagare ad ampio raggio, però condizione minima dovrebbe essere che sul luogo del delitto nessuno tocchi nulla fino a quando non arriva il magistrato. Chi tra voi è avvocato lo sa bene: quando si arriva sul luogo del delitto si trova tutto spostato!

PRESIDENTE. Il protocollo dovrebbe quindi riguardare la polizia giudiziaria!

DI PIETRO. Certamente. Qui si colloca l'altra domanda che mi è stata posta, cioè quale sia il problema dei rapporti tra polizia giudiziaria e autorità giudiziaria inquirente. In realtà, con il nuovo codice questo problema sarebbe già stato risolto per chi lo vuole risolvere. Il fatto è che a me sembra che quanto prevede il nuovo codice e la mentalità investigativa delle procure della Repubblica non sempre collimano. Il nuovo codice affida oggi al procuratore della Repubblica il coordinamento diretto e il rapporto diretto con la polizia giudiziaria. La verità è che da una parte le procure della Repubblica, volendo rimanere sempre giudici e sempre magistrati, tendono a fare i notai della situazione rispetto ad investigazioni compiute da altri. Piaccia o non piaccia, questa è la situazione! Ecco perchè io sono per la specializzazione delle carriere, perchè il magistrato non deve essere un notaio, ma il coordinatore delle indagini. In secondo luogo, la polizia giudiziaria è nel suo complesso mal coordinata: oggi come oggi la Polizia non riferisce ai Carabinieri, i Carabinieri non riferiscono alla Guardia di finanza, sicchè di ogni fatto al magistrato arrivano notizie contrastanti e diverse, e pervengono diverse ipotesi di reato. Nello stesso caso dei Savi, si può vedere come vi sia stato un magistrato a Bologna che ha ipotizzato il coinvolgimento della criminalità organizzata e della camorra, un altro che ha parlato della banda dei sardi, un altro che ha parlato del clan dei catanesi, un altro del terrorismo, un altro ancora del terrorismo internazionale. Ognuno è andato per la sua strada. Il problema di fondo è che evidentemente bisognerebbe predisporre appunto un protocollo minimo di indagine e, a mio avviso, realizzare un'attività educativa nei confronti del procuratore della Repubblica che non deve essere più il notaio della situazione, ma il capo delle investigazioni.

In secondo luogo, a mio avviso occorre «oggettivizzare» le indagini. Oggi come oggi, come è stato detto, ogni magistrato è discrezionale nelle proprie indagini. Non è però possibile che queste indagini siano portate avanti secondo le sue valutazioni. Deve trattarsi di indagini che riguardano l'oggettività della situazione. Che sia un magistrato od un altro ad occuparsene, deve esservi un protocollo minimo di lavoro sul quale sarà poi il giudice alla fine a trarre delle valutazioni, ma il singolo magistrato non può esimersi dal lavorare in un certo modo. Se un magistrato dovesse compiere un'indagine sulla pubblica amministrazione,

non potrebbe esimersi dall'indagare sul patrimonio bancario del pubblico ufficiale. Dopo di chè sarà il giudice a valutare, ma questa attività investigativa deve esserci, perchè poi succedono le cose che si sono verificate in questo caso, in cui si fanno «vedere e non vedere» i documenti.

Io queste cose le ho vissute in prima persona. Ricordo il periodo in cui lavoravo in Commissariato. Io ero il responsabile di polizia giudiziaria del Commissariato e vi era un capitano che era il responsabile di polizia giudiziaria dei Carabinieri; lui era in via Fani, io in via Poma, a 100 metri l'uno dall'altro, e la cosa più importante era quella di cercare di capire cosa aveva fatto lui, dove era andato e cosa aveva scoperto.

Bisogna allora rompere questo cerchio di rivalità, bisogna dar vita alla collaborazione; e questa, secondo me è soltanto una questione di educazione.

PRESIDENTE. Dottor Di Pietro, onorevoli colleghi, poichè so che è già arrivato il Ministro, siccome le risposte ai quesiti posti sono state sufficienti ed esaustive, possiamo ringraziare il dottor Di Pietro per l'amplessima collaborazione che ci ha fornito.

DI PIETRO. Signor Presidente, intendo consegnare agli atti della Commissione la documentazione di cui dispongo.

PRESIDENTE. Ne prendiamo atto e la ringraziamo. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 18,15.